



CNEL **ISTAT**
Osservatorio sull'Economia Sociale

Ricerca

La valorizzazione economica del lavoro volontario nel settore non profit



Ministero del Lavoro e
delle Politiche Sociali

Osservatorio Nazionale Associazionismo

Marzo 2011

La valorizzazione economica del lavoro volontario nel settore nonprofit



PREMESSA.....	4
Messaggio del Prof. Lester Salamon, Direttore Center for Civil Society Studies John Hopkins University, alla II Conferenza di Csvnet del 26/10/2010.....	6
Introduzione	10
1. Il volontariato nel settore <i>nonprofit</i> in Italia	13
1.1 Le organizzazioni con volontari	13
1.2 La presenza dei volontari	20
2. I metodi per la valorizzazione economica del lavoro volontario	31
2.1 Metodi diretti	32
2.2 Metodi indiretti.....	34
2.2.1 <i>Il metodo del costo opportunità</i>	34
2.2.2 <i>Il metodo del costo di sostituzione</i>	36
2.2.3 <i>VIVA (Volunteer Investment and Value Audit)</i>	39
3. Il valore economico del volontariato in Italia	40
3.1 La scelta del metodo	40
3.2 La trasformazione in unità di lavoro equivalenti.....	42
3.3 La stima del valore economico.....	48
Conclusioni	56
Appendice - Un'applicazione empirica dell'indicatore VIVA	59
Bibliografia	62

PREMESSA

La presente ricerca prosegue la collaborazione tra il CNEL e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali in materia di studio ed analisi di un particolare aspetto del Welfare italiano, quello relativo al contributo del Terzo Settore.

Nel luglio 2009, infatti, il CNEL ha siglato con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (attraverso l'Osservatorio Nazionale sull'Associazionismo) un accordo di collaborazione, avente lo scopo di monitorare i fenomeni dell'economia sociale in Italia e in Europa, con particolare riferimento alle associazioni di promozione sociale.

Per la realizzazione dell'accordo, presso il CNEL, è stato istituito un Comitato, denominato "Osservatorio sull'Economia sociale", che ha provveduto a progettare, programmare e verificare l'attività scientifica esecutiva di tale accordo.

Il lavoro è proseguito perché il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali ha rinnovato (dicembre 2010) la sua collaborazione con il CNEL sempre attraverso l'Osservatorio sull'Economia Sociale.

La ricerca, per una prima parte, è stata approvata dall'"Osservatorio sull'Economia sociale" nella riunione del 14 luglio 2010 e dalla Commissione delle Politiche sociali e Ambientali nella riunione del 14 luglio 2010: nel suo complesso la Ricerca è stata poi interamente approvata nella riunione dell'Osservatorio sull'Economia Sociale del 16 febbraio 2011 e dalla Commissione delle Politiche Sociali del 16 marzo 2011.

La ricerca dell'Istat intitolata "*La valorizzazione economica del lavoro volontario nel settore non profit*" è la risposta a un interrogativo che da tempo numerosi esponenti del settore (e non solo) si stanno ponendo: è possibile valorizzare economicamente l'attività di volontariato di milioni di persone? Attività che ha già un valore intrinseco per chi la svolge ma anche un impatto sociale nella società. Accogliere e rispondere a questa domanda era la sfida lanciata il 26 ottobre scorso da Lester Salamon, Direttore del "Center for Civil Society Studies" della John Hopkins University (il più importante Centro di studio e di elaborazione a livello mondiale sull'economia sociale non profit), nel suo messaggio (allegato) alla *II Conferenza Organizzativa dei Centri di Servizio per il volontariato (CSV net)*, tenuta a Roma. In quell'occasione, infatti, lo studioso americano aveva affermato che solo ciò che si può contare e misurare conta davvero; solo ciò che si può misurare si può gestire, e soltanto attraverso i dati, i numeri e le statistiche è possibile capire l'ordine di grandezza, la composizione e, dunque, l'impatto che il volontariato ha sulla nostra società. Ma la stessa domanda sulla misurazione del volontariato se la sta ponendo l'Organizzazione Mondiale sul Lavoro (OIL).

Da queste considerazioni parte la ricerca dell'ISTAT che è stata in grado di dimostrare che anche il volontariato può essere misurato alla stregua di qualsiasi altro fenomeno. Per la prima volta, dunque, è stato dato un valore economico agli oltre tre milioni di persone che, secondo i dati ISTAT, svolgono in Italia un'attività di volontariato.

La suddetta ricerca sottolinea ancora una volta che il volontariato non è solo un atto individuale, ma ha un valore sociale ed economico. Ed è ancora più importante che questa innovativa ricerca si collochi proprio nel 2011 che è *l'Anno Europeo del Volontariato*.

Messaggio del Professor Lester Salamon, Direttore Center for Civil Society Studies Johns Hopkins University alla II Conferenza di CSVnet del 26/10/2010

Buon giorno!

Sono molto felice di essere qui oggi, anche se solo da lontano.

Vorrei poter dedicare i miei commenti di oggi alle risposte a quattro quesiti.

Primo quesito:

Perché è importante misurare il volontariato?

So che la questione è in un certo senso alla base di molte delle vostre discussioni.

Ci sono tre ragioni per le quali credo sia importante misurare il volontariato.

La prima naturalmente è che il volontariato è importante.

Al momento il mondo si trova ad affrontare enormi problemi sociali, economici ed ambientali.

Questi sono problemi che i governi semplicemente non riescono a gestire da soli, né possono

semplicemente lasciarli al mercato.

Il volontariato non è la sola risposta a questo, ma credo che sia una parte importante della risposta.

Il volontariato è in un certo senso una delle cruciali risorse rinnovabili per la risoluzione dei problemi sociali ed ambientali nel nostro mondo. E' quindi per noi un dovere farne il miglior utilizzo possibile.

Ciò mi conduce alla seconda ragione del perché abbiamo bisogno di misurarlo - il suo essere importante non spiega necessariamente il perché.

Credo che la ragione per la quale abbiamo bisogno di misurarlo è che, nel nostro mondo, ciò che non viene contato, si pensa semplicemente che non conti, come si direbbe in America.

Il volontariato è sottovalutato. Misurare il volontariato può in un certo senso quindi incrementare il volontariato totale, perché darebbe alle persone un senso di apprezzamento per l'impegno che ci mettono. Volendo dimostrare l'impatto del volontariato, senza avere l'opportunità di misurarlo - non si riesce a convincere del tutto le persone a dedicare del tempo al volontariato.

Né possiamo richiamare l'attenzione di coloro che prendono le decisioni politiche – spesso inconsapevoli dell'enorme scala e gamma e contributo che il volontariato apporta al nostro mondo.

La terza ragione per la quale credo sia importante misurare il volontariato è che ciò che non si può misurare, non si può davvero gestire.

E noi abbiamo il dovere di fare l'uso più efficiente possibile del volontariato. Senza i dati, senza capire l'ampiezza, il carattere o la composizione dell'impegno volontario è molto difficile farne l'uso davvero efficiente.

È anche difficile valutare il contributo che le agenzie di promozione del volontariato come le vostre apportano al miglioramento del volontariato e alla sua gestione.

Non abbiamo alcuna maniera per conoscere ed essere in grado di dimostrare se il vostro impegno stia facendo la differenza, o no, e se ci sono alcuni metodi più efficaci di altri.

E così, per tutte queste ragioni, penso sia importante misurare il volontariato.

Il secondo quesito che volevo affrontare è:

Qual è adesso lo stato dell'arte riguardo la misurazione? A che punto siamo arrivati nello sforzo di trovare un modo di misurare il volontariato?

Penso che la risposta a questa domanda sia che semplicemente non siamo arrivati abbastanza lontano, anche se stiamo proprio sul punto di fare un enorme passo avanti.

Nella comunità statistica, il volontariato è considerato al di fuori di ciò che si chiama la frontiera di produzione dell'economia. Quindi, non viene misurato. Viene trattato come qualcosa che non ha alcun valore economico. E anche se non siamo sicuri di quale sia il valore economico del volontariato, penso che siamo sicuri che zero - sia la risposta sbagliata; che ci sia proprio un valore enorme – sociale, economico, politico, ambientale - nel valorizzare il volontariato.

Tuttavia, a causa di tale trattamento statistico, il volontariato semplicemente non viene contato in molti paesi del mondo. E quei dati che abbiamo su di esso sono proprio terribilmente imperfetti.

Ognuno usa una definizione diversa, ognuno raccoglie una gamma di variabili diverse, in molti posti si conta il numero dei volontari ma ci si dimentica di chiedere quante ore di volontariato fanno, ci si dimentica di chiedere che tipo di impegno stanno portando avanti e quindi risulta difficile generare qualunque tipo di analisi comparativa sull'ampiezza, il carattere e l'importanza del volontariato.

E questo, è semplicemente, inaccettabile.

Questa è una risorsa importante e non la possiamo davvero gestire correttamente o valutare correttamente senza qualche grado di misurazione.

E questo mi porta al terzo quesito: E' possibile misurare il volontariato in maniera sistematica? E di dargli valore?

Beh, io penso che lo sia. E oltre a questo, penso che siamo in un momento abbastanza unico nella misurazione del volontariato.

Stiamo per finire il nostro lavoro su un nuovo Manuale sulla misurazione del volontariato che dovrebbe venire pubblicato nei prossimi mesi dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Andrò infatti a Ginevra per partecipare alla riunione del Gruppo degli Esperti Tecnici che farà la revisione finale della bozza.

Questo Manuale fornirà una metodologia approvata a livello internazionale per misurare il volontariato - usando una definizione comune e un sistema comune per assegnargli un valore.

Il sistema assegnerà il valore a seconda dell'attività vera e propria, del ruolo che il volontario svolge e del compenso che viene di solito pagato per quel ruolo, quando un'organizzazione deve ingaggiare del personale retribuito per svolgerlo.

Questo Manuale promette di creare davvero una rivoluzione nella disponibilità di dati certi sul volontariato, letteralmente in tutto il mondo. Non solo in Italia, ma anche in altri paesi.

La chiave però è usare l'Anno Europeo del Volontariato 2011 per cogliere quest'opportunità e rendere operativo il Manuale in Italia e nei paesi di tutta l'Unione europea, e anche in tutti i paesi del mondo.

E infine, qual è il ruolo delle organizzazioni di infrastruttura, quali quelle del CSVnet, di cui fate parte?

Credo che il ruolo di queste organizzazioni di promozione del volontariato sia assolutamente cruciale.

In fin dei conti, il volontariato è un atto sociale, non è solo un atto individuale. L'impegno volontario deve essere gestito proprio come altre forme di attività, per essere il più efficace possibile. E mentre esiste il mito che i volontari prendano il posto dei lavoratori retribuiti, i nostri dati, che abbiamo raccolto in tutto il mondo, suggeriscono proprio il contrario - che il volontariato è più esteso in quei paesi che hanno delle organizzazioni importanti, con personale retribuito, nel settore non profit. Questo perché il personale retribuito fornisce un importante strumento di gestione,

per assicurare che i volontari vengano impegnati in maniera efficace e quindi per incoraggiare i volontari a partecipare.

Le organizzazioni di promozione del volontariato svolgono un ruolo cruciale nell'insegnare alle associazioni come gestire i volontari, come reclutarli, come dimostrare l'apprezzamento per l'impegno volontario.

Questi sono tutti aspetti importanti dello sforzo per incoraggiare il volontariato e per ottenere la massima resa con la minima spesa, come diciamo negli Stati Uniti.

E queste organizzazioni sono anche cruciali nell'aiutare a promuovere politiche che favoriscono il volontariato - nelle imprese, al governo, in tutti i risvolti della società.

Credo che siano un buon investimento.

Possono produrre degli enormi risultati, stimolando milioni di ore di nuovo impegno volontario.

E penso siano particolarmente importanti in questo momento, nel quale promuoviamo l'adozione del Manuale dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Contiamo sulle agenzie di promozione del volontariato, quali la vostra, per assicurarci che questo Manuale venga davvero adottato e usato dalle agenzie statistiche in tutto il mondo.

Vi porgo i miei complimenti per il lavoro che svolgete e sono felice di aver potuto partecipare alla vostra riunione.

Grazie.

Introduzione

Nel 2011 ricorre l'anno internazionale del volontariato, una celebrazione che a prescindere dagli accenti ritualistici avrà una portata, non solo simbolica. In effetti, tale ricorrenza è motivata dalla riscoperta, consolidatasi negli ultimi decenni, di quel vasto campo di istituzioni e reti di relazioni che si colloca al di fuori dei confini del mercato e dello Stato. Uno specifico campo di allocazione delle risorse dotato di un proprio sistema di norme e di una razionalità distinta sia dallo Stato, in cui prevale una logica redistributiva, sia dal mercato, dove le relazioni sono invece improntate allo scambio di risorse economiche. I sistemi di dono e di relazione basate su solidarietà corte e legami di tipo comunitario, dunque, sembrerebbero persistere anche nelle società economicamente più avanzate, contrariamente all'idea, a lungo egemone nelle scienze sociali, che l'espansione dell'azione pubblica, soprattutto con l'affermazione del welfare state e la pervasività dei meccanismi capitalistici, ne avrebbero reso residuale, o quantomeno compresso, la funzione sociale.

Questa riscoperta del mondo della solidarietà sociale va in gran parte contestualizzata, da un lato, considerando l'espansione della domanda di servizi sociali, dall'altro, in relazione alla crisi finanziaria ed organizzativa dei sistemi di welfare di molti paesi europei. In effetti, con uno spostamento dei confini tra settore pubblico e privato, in molti paesi occidentali la riforma del *welfare state* è avvenuta nella direzione di una riduzione del peso dell'intervento pubblico diretto e, al contempo, dell'aumento progressivo dell'affidamento di servizi a organizzazioni nonprofit.

A partire dagli anni settanta i sistemi di protezione sociale delle società occidentali si sono trovati ad affrontare una situazione inestricabile alla luce dell'idea, fondante del concetto stesso di welfare state, che affidava all'attore pubblico il compito di prendersi cura del cittadino "dalla culla alla bara". La crisi, non solo finanziaria ma anche organizzativa, ha ridotto i margini di manovra dell'attore pubblico sia nella direzione di un'ulteriore espansione delle politiche sociali sia per il mantenimento dei livelli di copertura raggiunti. In Italia, l'esternalizzazione e la commercializzazione dei servizi sociali è avvenuta attraverso il consolidamento e l'ampliamento della partnership tra istituzioni pubbliche e organizzazioni nonprofit. Sin dai primi anni novanta, ha avuto inizio la promulgazione di un insieme di interventi legislativi, in prevalenza nella forma della legge quadro, che hanno regolamentato e favorito il rapporto fra istituzioni nonprofit e settore pubblico.

Gli studi condotti a livello internazionale mostrano che l'occupazione del settore nonprofit nei diversi Paesi rappresenta una quota che va dall'1 al 7% del totale nazionale e che, in Italia, viene stimata intorno al 2,5-3%. Questi dati, tuttavia, non possono fornire una misura effettiva del peso economico del nonprofit in termini di occupazione e, conseguentemente, di reddito, innanzitutto perché non considerano il contributo di quel personale, soprattutto volontario, che svolge attività all'interno delle istituzioni nonprofit senza ricevere alcun compenso.

La valutazione della rilevanza economica del settore nonprofit, non solo in termini di servizi erogati ma anche dal punto di vista della creazione di occupazione e del prodotto interno lordo, conduce direttamente all'esigenza di disporre di una misurazione più appropriata dell'apporto del volontariato. In questa direzione, un network di enti ed organismi transnazionali, tra cui in prima fila l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la *Johns Hopkins University*, sta promuovendo il progetto *European Volunteer Measurement* finalizzato alla produzione di informazioni statistiche più esaustive e sistematiche sul volontariato.

Inserendosi all'interno di questo filone di studi, il presente rapporto di ricerca ha l'obiettivo di stimare il contributo economico del lavoro volontario attraverso i dati del censimento dell'Istat sull'universo delle istituzioni nonprofit presenti in Italia nel 1999. Per lavoro volontario si intende, in questo contesto, la prestazione diretta anche saltuaria e senza alcun corrispettivo economico, svolta all'interno di un'istituzione nonprofit dai volontari, indipendentemente dal fatto che essi siano o meno anche soci o iscritti all'organizzazione.

La valorizzazione economica del volontariato è un'operazione piuttosto complessa. Essa richiede, in primo luogo, la definizione del quadro metodologico di riferimento e, in secondo luogo, l'adozione di tecniche specifiche, necessarie a tradurre correttamente le ipotesi e a garantire la coerenza con i presupposti teorici di partenza. I volontari, infatti, non possono essere considerati lavoratori in senso stretto e la stima del loro contributo non può prescindere dalla considerazione di due aspetti fondamentali: i beni e servizi delle istituzioni nonprofit sono prodotti e scambiati prevalentemente al di fuori del mercato e anche quando sono commercializzati presentano un "prezzo" che normalmente non copre i reali costi di produzione; il contributo alla produzione del personale che opera in modo gratuito nelle istituzioni nonprofit è stimabile solo a condizione di accettare una misurazione "grezza e approssimata", non essendo possibile includere nella valorizzazione gran parte degli aspetti qualitativi che per alcuni servizi tipici del settore costituiscono l'essenza del

bene o servizio scambiato. Per risolvere questi problemi di misurazione, sul piano metodologico, il presente rapporto di ricerca ha adottato una tecnica di stima coerentemente con quanto suggerito dall'*Handbook of Nonprofit Institutions on the System of National Accounts*, predisposto nell'ambito del progetto *Global Nonprofit Information System Project*, promosso dalla *Johns Hopkins University*, dalla *London School of Economics* e dalla divisione statistica delle Nazioni Unite. Il manuale delle Nazioni Unite rappresenta il punto di riferimento fondamentale sia per la definizione dei criteri utili all'individuazione ed alla classificazione delle istituzioni nonprofit sia per la formulazione di alcuni elementi teorici indispensabili alla rilevazione delle dimensioni economiche del settore (la valutazione delle attività e dei servizi prodotti, la rappresentazione dei conti economici, la valutazione delle componenti produttive). Il rapporto di ricerca si articola in tre parti: la prima dedicata alla descrizione del ruolo del volontariato nel settore non profit e del profilo sociale dei volontari; la seconda rivolta a presentare le tecniche disponibili e la terza indirizzata alla stima del valore economico del lavoro volontario nelle istituzioni non profit.

1. Il volontariato nel settore *nonprofit* in Italia

1.1 Le organizzazioni con volontari

Secondo le linee guida delle Nazioni Unite, un criterio discriminante sebbene non imprescindibile per definire le istituzioni non profit è l'impiego di personale volontario. Tale requisito, assieme a quello della non redistribuzione degli utili, rappresenta sul piano sostanziale uno dei caratteri distintivi delle organizzazioni di terzo settore e cioè quelle forme organizzative che i cittadini costituiscono liberamente per perseguire finalità d'interesse generale. In effetti, da quanto risulta dal primo Censimento delle istituzioni non profit del 1999, i volontari ne costituiscono il capitale umano più consistente, attivi in oltre l'80% delle organizzazioni per un numero totale di oltre 3,2 milioni¹ individui, mentre la componente retribuita oltre che essere meno presente tra le risorse umane impiegate si attesta su valori numerici inferiori (i lavoratori retribuiti nel complesso sono di poco inferiori alle 630mila unità). Una fonte più aggiornata, l'ottavo Censimento dell'industria e dei servizi del 2001, tende a confermare questa caratteristica strutturale del settore non profit italiano. Nel 2001 i volontari attivi nelle istituzioni non profit risultano essere 3.315.327 unità (+ 3% rispetto al censimento precedente) mentre i lavoratori retribuiti (dipendenti, interinali, co.co.co.) raggiungono le 592.791 unità, per cui la presenza dei primi tra le risorse umane impiegate dalle organizzazioni si fa ancora più marcata (intorno all'85%).

L'impiego di volontari, sebbene piuttosto diffuso, permane comunque un elemento di differenziazione delle organizzazioni di terzo settore e i dati del censimento sulle istituzioni non profit del 1999 sono piuttosto eloquenti a riguardo. Tra le diverse ripartizioni geografiche non si rilevano grosse differenze rispetto all'impiego di volontari se non per un lieve scarto dal dato nazionale riscontrabile nelle regioni centrali (75,8%) e nelle Isole (77,8%). Più discriminante risulta essere invece la distribuzione per forma giuridica, in relazione alla quale si osserva che il ricorso ai volontari è molto diffuso tra le associazioni riconosciute (82,7%) e non riconosciute (81,7%), tra cui, come del resto era ovvio supporre, le organizzazioni di volontariato

¹ E' bene precisare che il numero complessivo dei volontari potrebbe essere sovrastimato, in quanto una stessa persona può operare in più di una ONP.

che impiegano volontari raggiungono una quota pari al 94,3% (tab. 1). Al contrario, il volontariato è meno praticato nelle cooperative sociali (50,7%), nelle istituzioni con altra natura giuridica (52,2%) e nelle fondazioni (56,8%).

Tabella 1 - Istituzioni nonprofit con e senza volontari per ripartizione geografica e forma giuridica

	Senza volontari	Con volontari	Totale
Ripartizione geografica			
Nord-ovest	19,5	80,5	100,0
Nord-est	16,9	83,1	100,0
Centro	24,2	75,8	100,0
Sud	17,1	82,9	100,0
Isole	22,2	77,8	100,0
Totale	19,7	80,3	100,0
Forma giuridica			
Associazione riconosciuta	17,3	82,7	100,0
Associazione non riconosciuta	18,3	81,7	100,0
<i>di cui organizzazione di volontariato²</i>	6,6	93,4	100,0
Fondazione	43,2	56,8	100,0
Comitato	24,1	75,9	100,0
Cooperativa	49,3	50,7	100,0
Altro	47,8	52,2	100,0
Totale	19,7	80,3	100,0

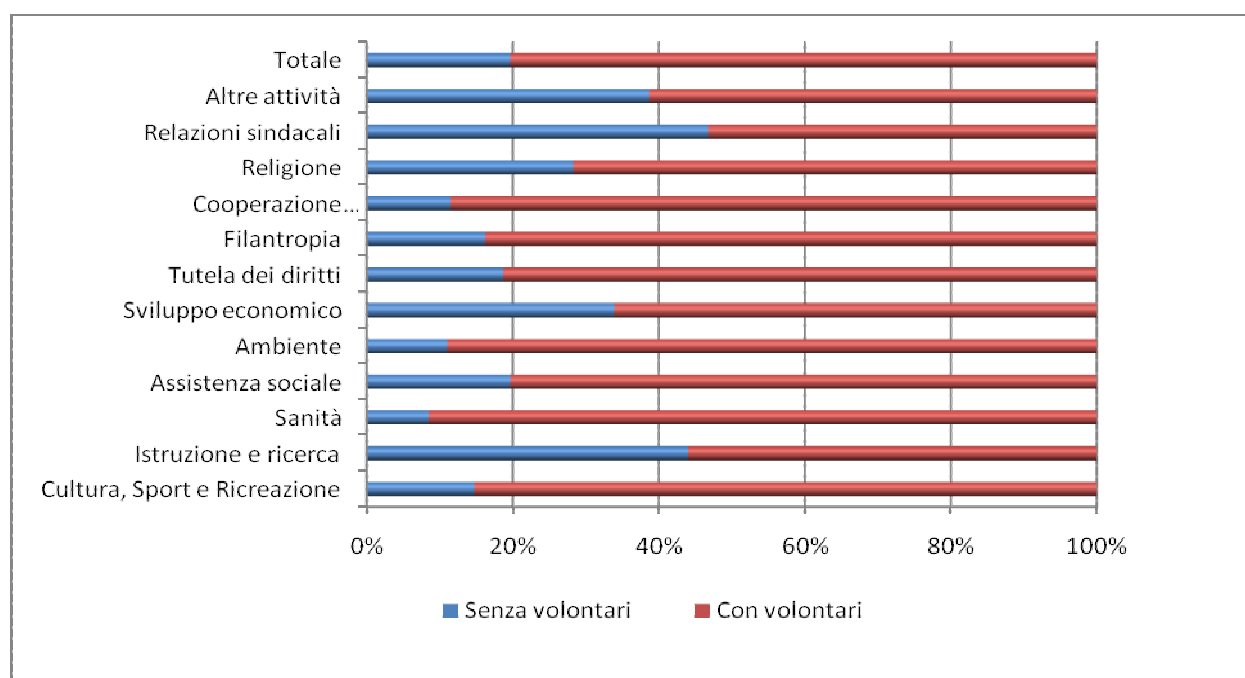
Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni non profit in Italia Anno 1999*

Le differenze rilevate sono in larga parte riconducibili al sistema regolativo italiano che, in assenza di una definizione vasta e generale di organizzazione di terzo settore, si è sviluppato per via incrementale attraverso la predisposizione di legislazioni speciali da cui emerge un quadro giuridico frammentato e settoriale (Barbetta & Maggio, 2008) che tende ad ingessare le finalità e i modelli organizzativi all'interno di specifiche forme giuridiche (Cartocci & Maconi, 2006). La presenza di volontari all'interno di un'organizzazione è associata anche al settore di attività prevalente (graf. 1). Il lavoro volontario è meno praticato nelle istituzioni attive nel settore sindacale (53,2%), dell'istruzione/ricerca (56,0%) e dello sviluppo economico

² Le organizzazioni di volontariato possono assumere la forma giuridica sia dell'associazione riconosciuta sia di quella non riconosciuta.

(66,1%), mentre è un elemento che caratterizza fortemente gli ambiti della sanità (91,5%), della cooperazione internazionale (88,5%), dell'ambiente (89,0%) e della cultura, sport e ricreazione (85,3%). I settori di attività, dunque, si differenziano a seconda del tipo di risorse mobilitate che, usualmente, sono di tipo volontaristico-partecipative quando l'obiettivo dell'organizzazione è quello di far convergere su una determinata causa la più ampia massa critica o di promuovere servizi con un forte contenuto relazionale, mentre il capitale umano è più "professionalizzato" quando l'organizzazione per operare necessita di competenze tecnico-specialistiche.

Grafico 1 - Istituzioni nonprofit con e senza volontari per settore di attività prevalente



Fo

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Riguardo alla modalità di svolgimento dei servizi si rileva che la presenza dei volontari investe maggiormente le istituzioni mutualistiche (che offrono i servizi esclusivamente ai propri soci, 84,7%) in confronto a quelle di pubblica utilità (78,2%), e quelle non market³ (82,0%) rispetto alle market (77,3%).

Sotto il profilo delle risorse organizzative sia umane che economiche la quota di istituzioni che impiegano volontari permane sostanzialmente uniforme, ad

³ Questa distinzione ha l'obiettivo di classificare le istituzioni nonprofit in base alla capacità di sostenersi in misura prevalente attraverso la vendita di beni e servizi prodotti (market) oppure no (non market).

eccezione delle piccole organizzazioni (fino a 5 membri) e di quelle con entrate economiche più consistenti (oltre 31mila euro) dove si ricorre al lavoro volontario con una minore frequenza (rispettivamente 71,2% e 56,9% contro l'80,3% del dato nazionale; tab 2).

Tabella 2 - Istituzioni nonprofit con e senza volontari per classi di persone impiegate e classi di entrate

Classe di persone impiegate	di			Classe di entrate (migliaia di €)	di		
	Senza volontari	Con volontari	Totale		Senza volontari	Con volontari	Totale
fino a 5	28,8	71,2	100	Fino a 2,6	10,5	89,5	100
6-9	12,1	87,9	100	Da 2,6 a 5,2	11,2	88,8	100
10-19	8,1	91,9	100	Da 5,2 a 15,5	10,5	89,5	100
20-49	7,8	92,2	100	Da 15,5 a 31,0	12,9	87,1	100
50 e oltre	12,0	88,0	100	Oltre 31,0	43,1	56,9	100
Totale	19,7	80,3	100	Totale	19,7	80,3	100

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Infine, relativamente ai dati di bilancio, si osserva che l'impiego di volontari è leggermente più elevato del dato nazionale tra le organizzazioni con finanziamenti prevalentemente di fonte privata.

Un quadro riepilogativo dei tratti che caratterizzano statisticamente le istituzioni nonprofit con e senza volontari è offerto dalle tab. 3 e 4.

Tabella 3 - Caratteristiche principali delle organizzazioni con volontari

Variabile	Modalità	Istituzioni con volontari	Totale istituzioni nonprofit	Valor - Test ⁴
		(%)	(%)	
Entrate economiche	Fino a 31.000 €	80,9	73,1	160,1
Risorse umane	Più di 5	53,3	47,4	116,5
Settore di attività	Cultura, Sport Ricreazione	e 67,3	63,4	75,7

⁴ Il valor test è una tecnica statistica che consente di cogliere quando tra due variabili sussiste un'associazione significativa sul piano statistico. Se il valor test (espresso in termini di deviazioni standard) è maggiore di due esiste un'associazione statisticamente significativa tra le variabili.

Erogazione dei servizi	Mutualistica		34,5	32,7	36,4
Settore di attività	Sanità		5,0	4,4	31,0
Orientamento mercato	al Non Market		65,4	64,1	26,5
Periodo di costituzione	di 1991 al 2000		56,5	55,2	24,9
Ripartizione geografica	Nord-est		29,2	28,2	21,1
Forma giuridica	Associazione riconosciuta	non	62,5	61,5	19,6
Forma giuridica	Associazione riconosciuta		26,2	25,4	16,5
Ripartizione geografica	Sud		14,5	14,0	12,5
Fonte di finanziamento	di Prevalentemente privata		85,9	85,5	10,0
Periodo di costituzione	di 1951 al 1970		5,9	5,7	5,1

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Tabella 4 - Caratteristiche principali delle organizzazioni senza volontari

Variabile	Modalità	Istituzioni senza volontari (%)	Totale istituzioni nonprofit (%)	Valor - Test
Entrate economiche	Oltre 31.000 €	59,0	26,9	160,1
Risorse umane	Fino a 5	77,0	52,6	116,5
Settore di attività	Relazioni sindacali	16,8	7,1	80,0
Settore di attività	Istruzione e ricerca	11,8	5,3	61,6
Forma giuridica	Altro	8,5	3,5	56,9
Forma giuridica	Cooperativa	14,2	7,7	52,3
Erogazione dei servizi	Pubblica utilità	5,2	2,1	45,6
Periodo di costituzione	1971 al 1980	74,5	67,3	36,4
Ripartizione geografica	Centro	15,1	11,1	28,2
Orientamento	al Market	26,1	21,2	27,5

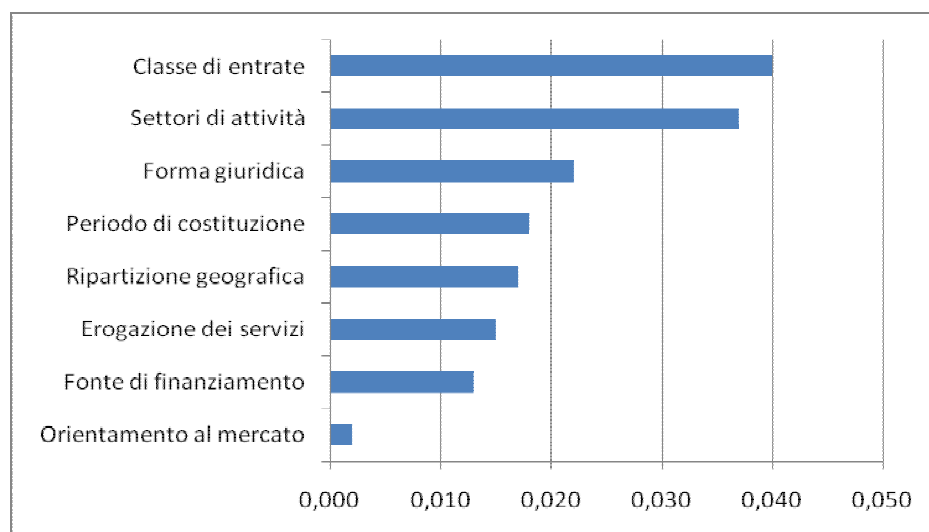
mercato				
Periodo di costituzione	Fino al 1950	41,5	35,9	26,7
Settore di attività	Religione	6,2	4,6	16,9
Ripartizione geografica	Isole	3,8	2,7	16,2
Fonte di finanziamento	Prevalentemente pubblico	12,4	11,0	10,4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

1.2 La presenza dei volontari

Oltre che per il ricorso al volontariato, è interessante diversificare le istituzioni nonprofit anche in base al numero di volontari che riescono a mobilitare, in modo da individuare in che misura il maggiore o minore impiego di personale volontario sia legato a particolari caratteristiche organizzative. Un indice che si adatta bene a tale scopo, soprattutto alla luce della scala di misurazione delle variabili da analizzare, è l'eta-quadro⁵ (graf. 2). L'uso di questo indice consente di mettere in evidenza come il numero dei volontari presenti in un organizzazione sia associato in primo luogo alla classe di entrate (eta² pari a 0,040) ed al settore di attività (0,037) e, successivamente, alla forma giuridica (0,022), al periodo di costituzione (0,018) ed alla ripartizione geografica (0,017).

Grafico 2 – Misure di associazione tra il numero di volontari impiegati e alcune variabili organizzative (Eta²)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Nel dettaglio rispetto alla ripartizione geografica, il numero medio di volontari per organizzazione tende a diminuire passando dalle regioni nord-occidentali (18 volontari) alle isole (9 volontari) (tab. 5). Inoltre, tra i diversi status giuridici, i volontari sono arruolati in misura più consistente soprattutto dalle organizzazioni di

⁵ L'indice eta-quadro (o indice di dipendenza in media) si utilizza per misurare l'associazione tra una variabile quantitativa (nel nostro caso il numero di volontari) e una variabile nominale o ordinale (le diverse caratteristiche organizzative). L'indice, che varia tra 0 (indipendenza) a 1 (massima associazione) misura quanto la variabile qualitativa possa spiegare la variabilità della variabile quantitativa.

volontariato (con una mediana di 12 volontari), seguite dai comitati dalle associazioni riconosciute (entrambi con una mediana pari a 5). La presenza dei volontari tende ad essere più numerosa nelle organizzazioni di lunga data (sicuramente più strutturate) nell'ambito delle quali si rileva una media di 22 volontari tra le organizzazioni costituite prima del 1950; valore che scende a 12 volontari tra quelle nate nel biennio 1999-2000.

Tabella 5 - Volontari secondo le principali caratteristiche dell'organizzazione di appartenenza

	Media	Mediana
Ripartizione geografica		
Nord Ovest	18.0	5
Nord est	16.7	5
Centro	14.2	4
Sud	10.5	3
Isole	9.1	3
Totale	14.7	5
Forma giuridica		
Associazione riconosciuta	16.9	5
Associazione non riconosciuta	13.1	4
<i>di cui organizzazione di volontariato</i>	<i>32.7</i>	<i>12</i>
Fondazione	21.1	1
Comitato	10.1	5
Cooperativa	4.1	1
Altro	7.3	1
Totale	14.6	4
Periodo di costituzione		
fino al 1950	22.3	4
1951 al 1970	18.5	7
1971 al 1980	15.2	4
1981 al 1990	17.6	5
1991 al 2000	12.2	4
Totale	14.6	4

Settore di attività

Cultura,Sport e Ricreazione	12.0	5
Istruzione e ricerca	9.9	1
Sanità	33.0	11
Assistenza sociale	25.6	8
Ambiente	26.2	10
Sviluppo economico	7.9	2
Tutela dei diritti	30.5	4
Filantropia	36.9	8
Cooperazione internazionale	24.0	10
Religione	22.3	4
Relazioni sindacali	4.2	1
Altre attività	7.1	1
Totale	14.6	4

Classi di entrate

Fino a 2,5 mila euro	12.3	5
2,5- 5 mila euro	9.8	4
5-15 mila euro	12.6	5
15-30 mila euro	17.5	7
Oltre 30 mila euro	20.8	1
Totale	14.6	4

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

La *mission* dell'organizzazione, come visto poco sopra, si rivela un buon predittore della capacità dell'organizzazione di attrarre volontari. Infatti, le istituzioni attive nei settori della filantropia, della sanità e della tutela dei diritti impiegano in media un numero di volontari superiore alle 30 unità, mentre in quelle operanti nell'ambito delle relazioni sindacali, dello sviluppo economico, dell'istruzione/ricerca e della ricreazione il numero di lavoratori volontari è inferiore alle 20 unità.

Infine, è bene osservare che il numero di volontari è correlato con le risorse economiche e dunque con una maggiore complessità e strutturazione organizzativa. Difatti, il valore medio di volontari è pari a 12 nelle organizzazioni con entrate inferiori

ai 2,5 mila euro, mentre supera le 20 unità tra quelle con un bilancio superiore ai 30 mila euro.

1.3 Le caratteristiche socio-demografiche dei volontari

Un aspetto del volontariato su cui si è concentrata molto la ricerca empirica e che sicuramente suscita un interesse non esclusivamente scientifico è relativo alle motivazioni e ai fattori che muovono le persone ad intraprendere tale attività. Le ragioni alla base del volontariato sono complesse, legate al contesto di azione e a elementi di ordine culturale, tuttavia, tale complessità può essere circoscritta entro un certo grado di approssimazione dall'analisi statistica. In questa direzione, l'indagine Istat *Multiscopo sulle famiglie*, consente di "leggere" la pratica del volontariato da diversi punti di osservazione, attraverso variabili più oggettive (come l'età, il sesso, il titolo di studio, condizione occupazionale e la regione di residenza) o variabili che rilevano le pratiche (i consumi culturali), i comportamenti (la partecipazione ai riti religiosi) e le percezioni soggettive degli individui (riferite allo stato di salute e al rapporto con gli amici).

A partire dai dati dell'indagine Multiscopo, l'applicazione di particolari tecniche statistiche, in particolare un modello di regressione logistica⁶, consente di delineare il profilo sociale di chi decide di svolgere un'attività gratuita all'interno di un'organizzazione di volontariato. I risultati dell'analisi mostrano che il tratto sociale più rilevante che identifica i volontari è il capitale culturale⁷, concetto da intendere, nella forma più neutra, come uno stile di vita caratterizzato dal consumo di prodotti culturali e dall'elevata formazione scolastica, ma anche come un fattore di differenziazione sociale che garantisce potere e status a chi lo possiede in maggiore misura (Bourdieu, 1986).

Nel definire la fisionomia sociale dei volontari, sebbene con una minore capacità predittiva di quella osservata per il capitale culturale, risultano essere importanti sia la regione di appartenenza che la frequenza ai riti religiosi (graf. 3). Come ormai è stato

⁶ I modelli di regressione logistica nascono con l'obiettivo di stimare la probabilità di possesso di un attributo, o di accadimento di un evento, in relazione ad un insieme di variabili esplicative. Nel caso presente, questo modello consente di determinare il potere esplicativo delle diverse variabili socio-anagrafiche sulla scelta individuale di svolgere un'attività di volontariato.

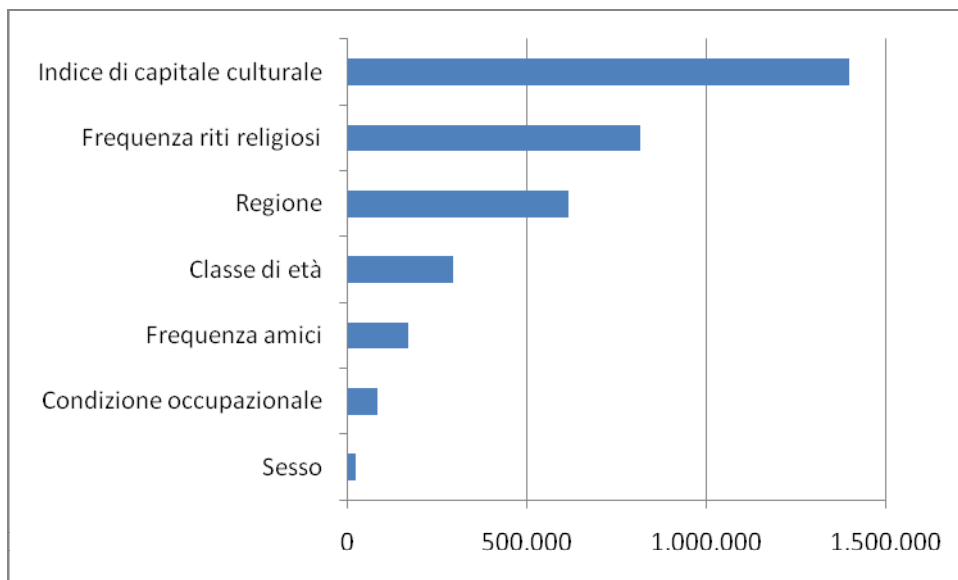
⁷ L'indice di capitale culturale è la prima componente di un'analisi delle corrispondenze eseguita sul titolo di studio e il consumo di diversi beni (libri e giornali) e/o eventi culturali (cinema, teatro, musei, mostre, siti archeologici, concerti di musicali). L'analisi delle corrispondenze multiple si utilizza per determinare un numero di fattori "latenti" che sintetizzino l'informazione contenuta nelle variabili di partenza.

appurato da numerose indagini empiriche, il terzo settore e il volontariato presentano diversi livelli di strutturazione e istituzionalizzazione a seconda del contesto sociale locale, per cui da luogo a luogo mutano la densità dei reticoli associativi e delle reti sociali che offrono l'opportunità di aderire ad un'associazione. Inoltre, per quanto riguarda l'associazione tra partecipazione religiosa e pratica del volontariato, in letteratura ricorre di frequente la tesi che la religione, intesa come sistema simbolico, fornisca dei *frame* cognitivi e normativi che facilitano l'attivazione e la mobilitazione in diverse forme di partecipazione sociale (Wilson & Janosky, 1995).

Con livelli predittivi simili ma piuttosto distanti dai precedenti, si trovano pressoché appaiate la classe di età e la frequentazione degli amici. In effetti, è verosimile che la probabilità di svolgere un'attività di volontariato sia legata al ciclo di vita dell'individuo e che il capitale sociale e intense relazioni sociali possano favorire tale forma di impegno.

Infine, per alcuni versi in modo inatteso, nel fondo della graduatoria si collocano la condizione occupazionale e il sesso, variabili che spesso risultano significative nella spiegazione di altre pratiche sociali.

Grafico 3 – Potere esplicativo delle variabili del modello logistico (**-2LogLikelihood**)



Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Aspetti della vita quotidiana Anno 2006*

Oltre che distinguere le caratteristiche individuali in base al potere esplicativo che esercitano sulla probabilità di svolgere un'attività di volontariato è bene osservare più nel dettaglio come si esercita in concreto tale influenza. A riguardo, dai risultati dell'analisi⁸ si evince che la probabilità di essere un volontario cresce all'aumentare del possesso di capitale culturale (*odds ratio* pari a 1,855) (tab. 6). In relazione alla distribuzione territoriale, i volontari vanno ricercati prevalentemente nelle regioni del nord-est (in particolare in Trentino-Alto Adige che presenta un *odds ratio* pari a 3,390) e in quelle nord-occidentali, mentre a partire dal centro-Italia con l'eccezione della Toscana (1,515) e dell'Umbria (1,243), tale propensione inizia a decrescere toccando la soglia più bassa in Campania (0,510).

La relazione tra la probabilità di svolgere un'attività di volontariato e la frequenza ai riti religiosi ha un andamento monotono crescente, nel senso che la disposizione verso il volontariato cresce all'aumentare del livello di partecipazione ai riti di culto, monotonìa che si osserva anche rispetto alla frequenza con cui si incontra gli amici.

Riguardo all'età, il volontariato si presenta come un impegno dell'età matura che, sebbene sia meno diffuso tra gli ultrasessantacinquenni, non riguarda in primo luogo le classi giovanili (fino a 24 anni) teoricamente meno gravate da carichi e responsabilità familiari (1,733). Infatti, la probabilità maggiore di essere un volontario la si riscontra tra gli individui tra i 45 e i 54 anni (3,019), e secondariamente tra coloro che ricadono nelle classi di età adiacenti a tale intervallo.

Infine, in considerazione del genere, la propensione a svolgere un lavoro non retribuito è maggiore negli uomini (1,196) rispetto alle donne.

⁸ I risultati del modello logistico, riportati nella tabella 7, consentono di cogliere il contributo di ogni modalità sulla probabilità di svolgere un'attività di volontariato. Attraverso il confronto dei coefficienti di regressione (seconda colonna della tabella 7) o gli *odds ratio* (settimana colonna) è possibile stabilire quali modalità di una variabile fanno aumentare o diminuire tale probabilità. Nel commento dei risultati si farà riferimento esclusivamente all'*odds ratio* che, quando è superiore ad uno, indica che quella caratteristica individuale agisce positivamente sulla probabilità mentre è vero il contrario per valori inferiori all'unità.

Tabella 6 – Coefficienti di regressione del modello logistico

	B	S.E.	Wald	df	Sig.	Exp(B)
Indice di capitale culturale	0,618	0,001	1433486,2	1	0,000	1,855
Condizione occupazionale			81637,3	8	0,000	
<i>Disoccupato</i>	-0,157	0,004	1512,4	1	0,000	0,854
<i>Casalinga</i>	-0,268	0,003	6328,4	1	0,000	0,765
<i>Studente</i>	0,189	0,004	2160,2	1	0,000	1,208
<i>Pensionato</i>	0,306	0,003	9011,4	1	0,000	1,358
<i>Dirigente</i>	-0,208	0,004	3054,4	1	0,000	0,812
<i>Impiegato</i>	-0,182	0,003	3365,8	1	0,000	0,834
<i>Operaio</i>	-0,247	0,003	5669,0	1	0,000	0,781
<i>Lavoratore autonomo</i>	-0,081	0,003	618,4	1	0,000	0,922
Classi di età			284767,0	5	0,000	
<i>Fino a 24 anni</i>	0,550	0,004	22383,8	1	0,000	1,733
<i>25-34 anni</i>	0,623	0,003	47137,6	1	0,000	1,864
<i>35-44 anni</i>	0,881	0,003	105701,0	1	0,000	2,414
<i>45-54 anni</i>	1,105	0,003	173740,8	1	0,000	3,019
<i>55-64 anni</i>	0,961	0,002	202196,9	1	0,000	2,615
Frequenza amici			151351,9	6	0,000	
<i>Tutti i giorni</i>	1,606	0,010	26043,6	1	0,000	4,981
<i>Più di 1 volta a settimana</i>	1,522	0,010	23580,3	1	0,000	4,583
<i>Una volta a settimana</i>	1,310	0,010	17390,0	1	0,000	3,707
<i>Qualche volta al mese</i>	1,164	0,010	13629,1	1	0,000	3,203
<i>Qualche volta all'anno</i>	0,794	0,010	6013,7	1	0,000	2,211
<i>Mai</i>	0,771	0,011	5193,0	1	0,000	2,163
Sesso(1)	0,179	0,001	21178,2	1	0,000	1,196
Regione			583401,2	18	0,000	
<i>Piemonte -Valle d'Aosta</i>	0,326	0,004	6646,5	1	0,000	1,385
<i>Lombardia</i>	0,545	0,004	21576,7	1	0,000	1,725
<i>Trentino Alto - Adige</i>	1,221	0,005	71296,0	1	0,000	3,390
<i>Veneto</i>	0,600	0,004	23990,2	1	0,000	1,823
<i>Friuli Venezia Giulia</i>	0,682	0,005	20157,7	1	0,000	1,977

<i>Liguria</i>	0,116	0,005	546,6	1	0,000	1,123
<i>Emilia Romagna</i>	0,327	0,004	6648,9	1	0,000	1,387
<i>Toscana</i>	0,415	0,004	10361,6	1	0,000	1,515
<i>Umbria</i>	0,218	0,006	1506,8	1	0,000	1,243
<i>Marche</i>	-0,130	0,005	653,2	1	0,000	0,878
<i>Lazio</i>	-0,161	0,004	1558,7	1	0,000	0,851
<i>Abruzzo</i>	-0,514	0,006	7660,4	1	0,000	0,598
<i>Molise</i>	-0,547	0,011	2662,9	1	0,000	0,579
<i>Campania</i>	-0,674	0,004	24219,2	1	0,000	0,510
<i>Puglia</i>	-0,427	0,004	9294,1	1	0,000	0,653
<i>Basilicata</i>	0,188	0,006	858,2	1	0,000	1,207
<i>Calabria</i>	-0,221	0,005	1858,0	1	0,000	0,801
<i>Sicilia</i>	-0,387	0,004	7956,7	1	0,000	0,679
Frequenza riti religiosi			838070,2	5	0,000	
<i>Tutti i giorni</i>	2,161	0,004	370206,3	1	0,000	8,682
<i>Qualche volta a settimana</i>	1,591	0,002	463116,9	1	0,000	4,907
<i>Una volta a settimana</i>	0,977	0,002	265578,9	1	0,000	2,655
<i>Qualche volta al mese</i>	0,615	0,002	89724,1	1	0,000	1,849
<i>Qualche volta all'anno</i>	0,247	0,002	17477,7	1	0,000	1,281
Costante	-5,441	0,011	244320,5	1	0,000	0,004

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Aspetti della vita quotidiana Anno 2006*

1.4 L'impegno dei volontari

Per completare il quadro precedente, è importante considerare come varia il tempo dedicato al volontariato in base alle caratteristiche socio-anagrafiche dei volontari a partire dai risultati dell'indagine Istat sull'*Uso del tempo* (Istat, 2007). In genere,

durante una giornata media⁹, si dedicano al volontariato organizzato¹⁰ circa 2 ore e 36 minuti e al volontariato spontaneo¹¹ e un'ora e 46 minuti (tab. 7).

Nel dettaglio, si osserva che il tempo dedicato al volontariato organizzato è maggiore tra gli uomini (2:57) rispetto alle donne (2:10) e, relativamente all'età, tra gli individui tra i 15 e i 24 anni (3:24). Al contrario, sebbene con differenziali molto meno marcati, il volontariato spontaneo tende ad investire più le donne che gli uomini, come del resto chi appartiene alle classi di età matura (sopra i 44 anni) rispetto a coloro che ricadono in quelle giovanili.

Relativamente al titolo di studio, le ore dedicate al volontariato spontaneo crescono leggermente con l'abbassarsi del livello di istruzione, *trend* che invece non si osserva per il volontariato organizzato che impegna principalmente i diplomati (2:51) e i possessori del titolo di licenza media (2:40). Se si considera la condizione occupazionale, si nota che gli studenti sono di gran lunga coloro che dedicano al volontariato organizzato un numero consistente di ore (3:46) contrariamente alle casalinghe che risultano essere meno impegnate su tale fronte (2:02). Il discorso, invece, muta quando si esamina l'offerta di volontariato spontaneo che vede in prima fila le casalinghe (1:51) assieme ai ritirati dal lavoro (2:00) e agli individui in cerca di prima occupazione (2:05).

La distribuzione territoriale consente di mettere in evidenza che nelle regioni del nord, dove i volontari sono più diffusi, è anche più elevato il tempo dedicato al volontariato organizzato (2:42), in particolare rispetto alle regioni del Sud (2:05). Un maggiore impegno verso il volontariato spontaneo, invece, si riscontra nelle regioni del centro (2:00). Per concludere, è interessante osservare che il tempo dedicato al volontariato organizzato è più elevato nei contesti urbani metropolitani (superiore alle 3 ore) rispetto ai comuni di piccole e medie dimensioni.

⁹ Le stime seguenti sono relative alla durata media generica di un'attività. La durata media generica è una media riferita al totale della popolazione, la cui somma per tutte le attività svolte nel corso della giornata è esattamente uguale a 24 ore. Per esempio, la durata media generica di un'attività indica il tempo mediamente dedicato a tale attività da tutta la popolazione, compresi quanti non l'hanno svolta.

¹⁰ Nell'indagine "uso del tempo", il volontariato organizzato è costituito dalle persone che prestano la loro opera diretta, anche saltuaria, senza alcun corrispettivo all'interno di un'organizzazione.

¹¹ Persone che prestano aiuti ad altre famiglie.

Tabella 7 - Attività di volontariato e aiuti svolte in un giorno medio settimanale della popolazione di 15 anni e più per alcune caratteristiche - Anni 2002-2003 (durata media specifica¹² in ore e minuti e frequenza di partecipazione in percentuale¹³)

	Volontariato organizzato		Volontariato spontaneo	
	Ms	%	Ms	%
Totale	2:36	1,0	1:46	8,7
Sesso				
Maschi	2:57	1,1	1:43	6,1
Femmine	2:10	0,9	1:48	11,1
Classi di età				
15-24	3:24	1,0	1:29	3,5
25-44	2:17	0,7	1:22	6,1
45-64	2:37	1,4	1:56	12,1
65 e più	2:28	1,0	1:57	11,4
Livello di istruzione				
Laurea	2:02	0,8	1:28	8,8
Diploma superiore	2:51	1,2	1:35	6,5
Licenza media	2:40	1,1	1:47	7,8
Licenza elementare, nessun titolo	2:09	0,7	1:56	12,3
Condizione occupazionale				
Occupato/a	2:28	0,7	1:26	5,6
In cerca di occupazione	2:36	1,0	2:05	9,8
Casalinga	2:02	0,6	1:51	12,9
Studente	3:46	1,2	1:10	2,8
Ritirato/a dal lavoro	2:34	1,8	2:00	13,7
Altro	2:27	0,9	1:43	10,5

¹² Indica il tempo calcolato solo sull'insieme della popolazione che effettivamente ha svolto un'attività.

¹³ Indica la percentuale di persone che svolgono una certa attività.

Ripartizioni geografiche						
Nord-ovest			2:42	1,4	1:45	9,8
Nord-est			2:42	1,4	1:46	9,6
Centro			2:29	0,7	2:00	8,1
Sud			2:05	0,6	1:44	7,7
Isole			2:45	0,9	1:31	7,9
Tipi di comune						
Comune	centro	dell'area	3:17	1,1	1:49	8,5
metropolitana						
Periferia dell'area metropolitana			3:37	0,7	1:36	8,4
Fino a 2.000 abitanti			2:01	0,8	1:30	9,0
Da 2.001 a 10.000 abitanti			2:07	1,2	1:49	8,9
Da 10.001 a 50.000 abitanti			2:26	1,0	1:46	9,5
50.001 abitanti e più			2:39	0,9	1:53	7,5

Fonte: Istat, *Indagine sull'uso del tempo, Anni 2002-2003*

2. I metodi per la valorizzazione economica del lavoro volontario

La valorizzazione economica del lavoro volontariato rientra nel più ampio problema, noto a statistici e contabili nazionali, della traduzione monetaria del lavoro non retribuito e cioè quell'ampio spettro di attività socialmente rilevanti che non sono allocate attraverso i meccanismi di mercato. Tale questione dapprincipio ha riguardato la necessità di misurare economicamente il lavoro domestico e la produzione agricola destinata all'autoconsumo ma negli ultimi anni, con la crescente rilevanza dei soggetti del terzo settore, questa necessità si è estesa anche al volontariato. In effetti, da quanto emerge dal progetto della John Hopkins sul settore *nonprofit*, nei 32 paesi oggetto della rilevazione, approssimativamente 140 milioni di individui svolgono un'attività gratuita nel corso dell'anno, equiparabili a 20 milioni di lavoratori full-time e corrispondenti al 12% della popolazione adulta (Salamon *et alii*, 2004). A tal fine, più di un istituto internazionale ha definito ed implementato prontuari e linee guide per la misurazione del lavoro retribuito con l'obiettivo di mantenere la compatibilità con le procedure di stima utilizzate abitualmente all'interno dei sistemi di contabilità nazionale (UN, 2002; ILO, 2008).

La metodologia finora utilizzata per valorizzare economicamente il lavoro volontario ricalca quella adottata per monetizzare il lavoro domestico. Le tecniche attualmente disponibili, sebbene non del tutto equiparabili, si possono ricondurre a due famiglie: quella dei metodi "diretti" o basati sull'output e quella dei metodi "indiretti" o basati sull'input. Questi due approcci si differenziano sia per il tipo di informazioni che utilizzano sia per le assunzioni teoriche da cui prendono avvio.

E' bene sottolineare che non esiste un "vero" valore economico del lavoro volontario da stimare ma solo differenti metodologie che valorizzano il lavoro volontario da diverse prospettive (UN, 2002). La scelta del metodo da adottare pertanto è in primo luogo di natura normativa, relativa cioè alla teoria che si adatta meglio agli obiettivi della valorizzazione. Inoltre, accanto alle questioni di natura strettamente teorica, la scelta del metodo più idoneo non può prescindere dal tipo e dalla natura delle informazioni disponibili. In effetti, molto spesso sia le rilevazioni che raccolgono le informazioni sul lavoro non retribuito sia i dati su retribuzioni, costo del lavoro e struttura del mercato sono tutt'altro che esaustive.

2.1 Metodi diretti

Questo approccio valorizza in termini economici l'*output* del lavoro non retribuito attribuendo ad esso il prezzo di mercato di prodotti o servizi equivalenti da cui eventualmente si decurta il costo sostenuto per le materie prime.

Formalmente, i metodi dell'*output* si basano sulla seguente formula:

$$HP = \sum_i (Q_i * P_i) \quad \text{dove}$$

- HP è il valore monetario della produzione dei lavoratori non retribuiti ai prezzi di mercato
- Q_i è la quantità del bene o servizio *j-esimo* prodotta dai lavoratori non retribuiti
- P_i è il prezzo di mercato del prodotto *j* sostitutivo del bene o del servizio *i*

Partendo dalla formula precedente i metodi diretti si differenziano in base alla stima finale a cui pervengono, che può essere lorda o netta oppure comprensiva di tasse e/o sussidi¹⁴ (Eurostat, 2003; Statistics Finland, 2006) .

Nei metodi diretti il primo passo da compiere è la definizione di ciò che viene prodotto (le cosiddette *unità fisiche di prodotto*) relativamente ad ogni macro funzione di produzione. Il livello di aggregazione di beni e servizi prodotti che si può adottare è strettamente legato ai dati disponibili (Eurostat, 2003). Ad esempio, per il lavoro domestico, i servizi andrebbero definiti considerando il tipo e le caratteristiche della casa, ma, qualora non si disponesse di dati con un tale livello di dettaglio, si potrebbero utilizzare informazioni ausiliarie come il numero medio di stanze moltiplicate per il numero totale dei cittadini. Oppure, qualora si volesse stimare il valore economico dei servizi di cura non remunerati senza che si disponga di una misurazione puntuale delle cure fornite, si potrebbe semplicemente considerare il numero di bambini e di anziani prescindendo dal contenuto specifico delle prestazioni. Più dettagliate sono le informazioni sui servizi offerti dai volontari e i relativi prezzi di mercato e più sarà finemente armonizzata la valorizzazione. Rispetto a quelli indiretti, i metodi diretti pervengono a stime più elevate (Fitzgerald e Wicks, 1990).

¹⁴ La formula utilizzata per ottenere diverse stime della valorizzazione dell'*output* è la seguente:
value of outputs (quantity x price) at market equivalent prices – intermediate consumption = *gross value added*
– consumption of fixed capital = *net value added*
– other taxes on production + other subsidies on production = *mixed income (including compensation of labour and capital)*

Molto spesso la natura dei servizi offerti dal lavoro non retribuito è intrinsecamente diversa da quelli di mercato, sicché, attribuendo un prezzo medio di mercato al lavoro volontario si assume implicitamente che il livello qualitativo dei servizi offerti da lavoratori retribuiti e o dei volontari sia il medesimo. Su questo terreno, i metodi basati sull'output si differenziano in base al grado di sofisticazione metodologica che adottano per valutare e stimare i differenziali qualitativi tra i servizi *market* e *non market*.

Come qualsiasi metodo finalizzato a valorizzare il lavoro non retribuito, i metodi basati sull'output presentano pregi e difetti (Eurostat, 2003; Braunstein, 2001; ABS, 2000; De Vaus *et alii*, 2003).

Il vantaggio maggiore dei metodi diretti deriva dalla loro correttezza metodologica poiché riconoscono un valore economico esclusivamente a quei beni e servizi per cui sussiste un prodotto di mercato approssimativamente analogo. Un secondo vantaggio consiste nella possibilità di potere valorizzare le attività svolte contestualmente nella medesima unità di tempo come quando, nel caso del lavoro domestico, si può essere occupati sia nella preparazione di un pasto che nel prendersi cura di un bambino. Infine, il terzo punto di forza di tali metodi è la compatibilità con la metodologia che si adotta nell'ambito della contabilità nazionale per valorizzare la produzione di mercato. Per converso, il limite principale degli approcci basati sull'output risiede proprio nella conciliabilità di tali metodi con le procedure utilizzate per valorizzare la produzione *mainstream*, e quindi nella ridotta praticabilità data l'impossibilità di trovare beni e servizi di mercato equivalenti. In effetti, molte attività svolte da volontari non hanno un corrispettivo sul mercato perché spesso sono offerte in contesti in cui è del tutto assente una domanda solvibile o per problemi di *free riding* conseguenti alla natura di bene pubblico dei servizi offerti (Sajardo & Serra, 2010).

Una seconda restrizione è dovuta alla necessità di avere un'ampia base informativa che consenta di determinare le attività di volontariato in termini di unità fisiche di prodotto, di cui raramente si dispone. Infine, qualora non si adotti un correttivo per accordare il differenziale qualitativo tra servizi di mercato e servizi offerti dal lavoro non retribuito, il metodo basato sull'output tende a produrre delle stime distorte.

Un'interessante applicazione di tale approccio è quella realizzata da Fitzgerald e Wicks per la valorizzazione economica del lavoro domestico. Nel loro lavoro, i due studiosi, oltre che confrontare la diversità delle stime ottenute con metodi diretti e indiretti, hanno anche riscontrato che per diversi servizi il lavoro non retribuito presenta livelli di produttività diversi da quello retribuito (Fitzgerald & Wicks, 1990).

2.2 Metodi indiretti

La carenza di informazioni sufficienti per l'applicazione dei metodi diretti ha spinto molti uffici di statistica ad adottare i metodi indiretti basati sull'*input*¹⁵. A differenza dei primi, i metodi indiretti valorizzano il lavoro non retribuito considerando i costi della funzione di produzione. In tale direzione, il tempo dedicato al volontariato viene considerato come input principale della funzione di produzione e stimato sul piano economico come *costo opportunità* o come *costo di sostituzione*.

2.2.1 Il metodo del costo opportunità

Questa metodologia si fonda sull'idea che il tempo che un individuo dedica alle attività *non market* sia sottratto al tempo destinato al lavoro retribuito. La microfondazione teorica di questo approccio si ispira al modello di Becker (Becker, 1965) per il quale il tempo non retribuito andrebbe trattato alla stessa maniera del tempo destinato alla produzione dei beni di mercato. Da questo punto di vista, le ore dedicate al volontariato si configurerebbero come una perdita o un costo economico, dato che ad ogni ora di lavoro non retribuito corrisponderebbe una retribuzione marginale oraria.

In linea teorica, dunque, il metodo del costo opportunità si basa sull'assunzione che un individuo possa liberamente decidere se dedicare il proprio tempo alle attività non retribuite o al lavoro retribuito. Ma non solo. Un ulteriore postulato è la razionalità dell'individuo che sarà in grado di calcolare il costo opportunità dello svolgimento di un'attività di volontariato in relazione al proprio lavoro retribuito, il che equivale a conoscere quali siano le utilità marginali relative a diversi usi del tempo. Il costo opportunità, dunque, dipenderà sia dalle competenze professionali e dalle abilità del volontario sia dalla struttura del mercato del lavoro che determina le retribuzioni in rapporto alle diverse professionalità.

Operativamente, il costo opportunità si ottiene moltiplicando il totale del tempo non retribuito per la retribuzione media oraria dei gruppi socialmente più rilevanti:

¹⁵ Come i precedenti, anche i metodi basati sull'*input* si differenziano a seconda che producano una stima del lavoro non retribuito lorda o netta.

$$UWAGOC = \sum_{j=1}^N H_j PA_j W_{GOCj} \quad \Bigg| \quad \text{dove}$$

- UWAGOC= costo opportunità
- H_j = media delle ore non retribuite per gruppo demografico j ($H_j = \sum_{i=1}^m H_{ij}$, $i=1,m$)
- PA_j = numero di persone per gruppo demografico
- W_{GOCj} = costo opportunità medio per ora secondo il gruppo demografico

Nel complesso, l'astrattezza e la scarsa plausibilità dell'ipotesi di partenza tendono a scoraggiare l'applicazione di tale metodo (UN, 2002; ABS, 2000). In effetti, questo approccio tende ad impiegare principi e assunzioni di microeconomia, raramente soddisfatti nella pratica, per la produzione di stime macroeconomiche.

In effetti, il metodo del costo opportunità presuppone un mercato del lavoro fortemente strutturato e con una rigida divisione tra tempo di vita e tempo di lavoro che in molti paesi occidentali non è più molto attuale. Inoltre, i lavoratori non sempre hanno la libertà di decidere quanto tempo destinare al lavoro retribuito, pertanto, qualora dovessero optare per il volontariato, le ore che vi dedicherebbero verosimilmente andrebbe a detrimento del tempo libero.

Il secondo svantaggio di questo approccio deriva dall'ipotesi che il lavoro volontario rappresenta una perdita quantificabile nei termini del salario che un individuo percepisce attraverso la propria professione. In effetti, tale idea conduce al paradosso che le stesse attività di volontariato svolte da due individui con redditi diversi avrebbero un valore economico che varia a seconda di quale dei due volontari si considera. Ad esempio, la stessa ora di volontariato avrebbe un valore differente qualora il volontario sia l'amministratore delegato di una multinazionale o un operaio. Il terzo limite, invece, è legato al fatto che il valore che ogni individuo riconosce al proprio tempo è soggettivo e quindi difficilmente comparabile e ad ogni modo difficilmente formalizzabile in un'unica funzione di utilità che possa andare bene per tutti.

Infine, il costo opportunità sarebbe impossibile da determinare quando il volontario è un disoccupato o è una persona ritirata dal mercato del lavoro. In tali casi, una possibile soluzione al problema potrebbe essere quella di considerare un salario *potenziale* considerando alcune caratteristiche individuali (livello di istruzione, competenze professionali, esperienze lavorative) che comunque prescindono dal tipo di attività che un volontario decide di prestare.

2.2.2 Il metodo del costo di sostituzione

Un'altra famiglia di metodi indiretti per la valorizzazione del lavoro non retribuito si basa sulla valutazione del *costo di sostituzione*. Queste tecniche valorizzano il volontariato, e più in generale il lavoro non retribuito, attribuendogli un costo pari alla remunerazione necessaria ad assumere un lavoratore attivo sul mercato per svolgere gli stessi servizi offerti dai volontari.

Il metodo dei costi di sostituzione presenta tre varianti di cui la prima è il *costo di sostituzione per singola funzione*:

$$UWIFR = \sum_i H_i V_i W_i \quad \text{dove}$$

$UWIFR$ = costo di sostituzione per singola funzione

H_i = ore medie prestate dai volontari nella funzione i

V_i = numero di volontari che hanno prestato la funzione i

W_j = retribuzione media applicabile alla funzione i

Questo metodo si fonda sull'assunzione chiave che i volontari e gli omologhi lavoratori di mercato presentino la medesima produttività. In pratica, si assegna un valore economico al tempo offerto dai volontari, per ogni tipo di funzione che assolvono, in accordo con il costo che sarebbe necessario pagare qualora si acquistassero gli stessi servizi di mercato. A titolo esemplificativo, il tempo speso per il trasporto di un anziano disabile sarebbe equivalente al pagamento di una corsa di taxi, oppure, l'offerta gratuita di assistenza sanitaria di base sarebbe valorizzata considerando la retribuzione di un'infermiere.

Nella pratica non è affatto semplice valorizzare il volontariato con il metodo *costo di sostituzione per singola funzione*. Da un lato, molto spesso non si dispongono delle informazioni sufficienti che consentano di distinguere l'ammontare delle ore di volontariato destinate allo svolgimento di funzioni e servizi specifici. Dall'altro, è un'operazione complessa determinare il valore economico da assegnare all'attività di volontariato poiché le retribuzioni di mercato possono ricomprendere competenze, responsabilità o capitale non richieste o non evidenziate nel lavoro volontario (ABS 2000). Ad esempio, i servizi presenti sul mercato spesso sono offerti con professionalità elevate, attraverso l'impiego di capitali o con tassi elevati di produttività a differenza di quanto accade per le prestazioni fornite dai volontari. Inoltre, un'ulteriore problema applicativo è riconducibile alla difficoltà di trovare sul mercato un servizio equivalente a quello offerto dal volontariato.

Una seconda variante del metodo basato sul costo di sostituzione propone di assegnare la retribuzione di una professione "vicina" o comunque simile alla mansione che i volontari normalmente svolgono. Per la redazione del conto satellite delle istituzioni nonprofit le Nazioni Unite raccomandano in primo luogo di adottare il metodo del costo di sostituzione per funzione individuale e di correggere la stima considerando la discrepanza in termini di abilità professionali tra volontari e retribuiti (UN 2003). Tuttavia, data la complessità di applicazione, si suggerisce una via alternativa. Per ovviare alla carenza di dati e alle difficoltà della stima, si consiglia di valorizzare le ore di volontariato con il salario "ombra" pari alla retribuzione lorda di un addetto impegnato nel campo dei servizi sociali e dei lavori di comunità. La logica sottostante, dunque, sarebbe quella di equiparare il volontariato al settore che lo contraddistingue in misura maggiore, cioè quello dei servizi sociali, che inoltre in termini retributivi occupa una posizione medio bassa nella scala dei redditi. In tal modo si produrrebbero delle stime di valorizzazione del volontariato conservative, tendenti più alla sottostima che alla sovrastima, comunque più appropriate per affrontare i casi in cui non si disponga di molte informazioni.

L'ultima variante dei metodi indiretti è stata proposta dall'ufficio di statistica australiano ed è conosciuta come metodo di sostituzione ibrido (ABS, 2000). Tale tecnica è una soluzione intermedia tra i due metodi precedenti poiché si attribuisce la retribuzione di un addetto ai servizi sociali per le ore di volontariato relative alle attività socio-assistenziale mentre per gli altri compiti e funzioni si utilizza la retribuzione specifica come suggerisce il metodo del costo di sostituzione per singola funzione¹⁶.

Nel complesso, il limite maggiore dei metodi basati sul costo di sostituzione è relativo all'assunzione della piena comparabilità tra i compiti e le prestazioni svolte dai volontari e quelli realizzati dal personale retribuito. Inoltre, l'applicazione del metodo del costo di sostituzione per singola funzione richiede per poter essere applicato di un insieme di informazioni che spesso non sono rilevate nelle principali fonti statistiche.

Per concludere, nella tabella seguente si confrontano le stime a cui si perviene facendo uso di differenti metodi basati sull'input per la valorizzazione del lavoro non retribuito in Australia, per gli anni 1992 e 1997 (tab. 8).

¹⁶ Nella proposta metodologica per la creazione di conto satellite per il lavoro domestico, Eurostat individua una classificazione in parte diversa dei metodi basati sul costo di sostituzione da quella presentata in questa sede. In particolare, si distingue tra costo di sostituzione "specializzato", se si fa riferimento al salario di un lavoratore qualificato nella fornitura di specifici servizi, e costo di sostituzione "generalizzato", quando invece si utilizza il salario di un lavoratore domestico retribuito o quello di un lavoratore che svolge delle attività in gran parte simili a quelle offerte dai volontari (Eurostat, 2002).

Tabella 8 – Valore del lavoro non retribuito in Australia per metodo di valorizzazione. Anni 1992, 1997

Metodo di stima	Valore del lavoro domestico non retribuito (\$b)		Valore del lavoro volontario e di comunità non retribuito (\$b)		Totale del lavoro non retribuito (\$b)	
	1992	1997	1992	1997	1992	1997
Costo di sostituzione						
- per singola funzione						
saggio salariale distinto per maschi e femmine	207	237	18	24	225	261
saggio salariale generico	210	236	18	25	228	261
- generalizzato						
saggio salariale distinto per maschi e femmine	196	214	18	24	214	238
- ibrido						
saggio salariale distinto per maschi e femmine	...	234	...	24	...	258
Costo opportunità lordo						
saggio salariale distinto per maschi e femmine	244	297	21	30	265	327
saggio salariale generico	251	308	21	31	272	339
Costo opportunità netto						
saggio salariale distinto per maschi e femmine	190	233	16	24	206	257
saggio salariale generico	190	238	16	24	206	262

Fonte: ABS 2000

Per definizione, la stima del valore economico del lavoro non retribuito ottenuta attraverso il metodo del costo opportunità lordo è maggiore di quella che si consegue attraverso la tecnica del costo opportunità netto, che, sia per il lavoro domestico che

per il volontariato, produce risultati simili a quelli a cui si perviene con l'approccio del costo di sostituzione.

2.2.3 VIVA (Volunteer Investment and Value Audit)

A partire dall'applicazione dagli approcci precedenti, la valorizzazione economica del volontariato può essere utilizzata per ulteriori e più specifiche valutazioni di carattere economico sull'importanza dei volontari. In particolare, il metodo VIVA (Gaskin, 1999), estendendo il metodo basato sul costo di sostituzione, affronta la questione della valorizzazione del volontariato all'interno dell'approccio costi-benefici e del calcolo dell'efficienza degli investimenti. Il metodo VIVA mette in relazione gli input finalizzati a sostenere il volontariato (le risorse utilizzate a tal fine) con gli output (il valore economico del tempo offerto dai volontari).

Questa tecnica quantifica gli investimenti che le organizzazioni utilizzano per l'impiego di volontari a partire da tutte le spese sostenute (dai costi di gestione del personale sino ai costi per il reclutamento, la formazione, i rimborsi spese, l'assicurazione, ecc.). L'indicatore, che si ottiene dividendo il valore economico del volontariato per gli investimenti destinati ad esso, rappresenta la redditività per ogni euro investito nei termini del valore economico (in euro) prodotto dal lavoro volontario.

Di solito, questo indicatore varia tra due a otto ed indica che i soldi spesi a favore del volontariato rendono almeno il doppio. Questo metodo è adottato da molte organizzazioni per la pianificazione strategica, la valutazione e il miglioramento del management e ora è utilizzato anche nella stipula dei contratti e per valutare i programmi sociali e per verificare l'impiego efficiente dei volontari.

3. Il valore economico del volontariato in Italia

3.1 La scelta del metodo

Come si è già avuto modo di osservare, oltre che da assunzioni di natura teorica, la scelta del metodo più adatto per la valorizzazione economica del lavoro volontario dipende anche dalle informazioni disponibili. Prima di entrare nel merito dell'approccio più adeguato, pertanto, è opportuno valutare le principali fonti informative sul lavoro volontario.

Il censimento dell'Istat delle istituzioni *nonprofit* del 1999, adottando la definizione contenuta nel Sistema dei Conti Nazionali¹⁷ (SNA, 93), ha rilevato le ore prestate da coloro che all'interno dell'organizzazione erano inquadrati come volontari. La figura del volontario è da intendersi come quella di un individuo che presta la propria attività gratuitamente e liberamente, la cui partecipazione non è prevista per legge, determinata dalla nascita o dalla famiglia di appartenenza (Istat, 2001). Nello specifico, nell'ambito della rilevazione censuaria era previsto che ogni istituzione nonprofit indicasse il numero dei volontari distinti per la modalità di svolgimento dell'attività (saltuaria o sistematica, a seconda che l'attività si fosse esplicata con regolarità programmata o meno), e successivamente il numero medio di ore prestate dai volontari dell'organizzazione nel mese di riferimento¹⁸. A partire dai dati rilevati, dunque, si può giungere ad una misura del numero complessivo di ore di volontariato offerte dai cittadini italiani attraverso la sommatoria del prodotto tra il numero di volontari e il numero medio di ore procapite calcolato per ogni singola organizzazione. E' bene precisare che tale misura rappresenta una stima piuttosto approssimativa del tempo dedicato annualmente al volontariato dato che non è ottenuta sommando il numero effettivo di ore che ogni singolo volontario offre durante l'anno ma attribuendo ai volontari di un'organizzazione lo stesso valore medio di ore procapite. Sicché, la stima annuale del numero di ore dedicate al volontariato alla quale si perviene, può considerarsi accurata solo assumendo che il numero medio di ore procapite, espresso per il mese di riferimento, sia rimasto stabile nel corso dell'anno e

¹⁷ Il Sistema dei Conti Nazionali è un *framework* concettuale con cui si sono stabiliti a livello internazionale gli standard statistici da adottare per la misurazione dell'economia di mercato.

¹⁸ Il censimento prevedeva che le risposte fossero essere riferite al 31/12/1999, quindi, il numero medio di ore offerte da un volontario tipo è relativo al mese di dicembre.

che si configuri, dal punto di vista statistico, realmente come una media in grado, quindi, di sintetizzare effettivamente il contributo offerto dai volontari di quella specifica organizzazione.

Un altro aspetto da sottolineare riguarda il fatto che il censimento rileva solo il lavoro volontario che si svolge all'interno di un'istituzione nonprofit, per cui non consente di quantificare l'apporto del volontariato spontaneo, e cioè gli aiuti informali che non si esplicano attraverso il medium organizzativo. Per alcuni versi, questa riduzione del campo d'osservazione può considerarsi un limite del dato censuario per stimare le ore di volontariato poiché negli ultimi anni i volontari "individuali" (non attivi all'interno di un'organizzazione) sono aumentati progressivamente (Iref 2003).

Ciò nonostante, il censimento delle istituzioni nonprofit ha il notevole pregio di fornire un ingente quantità di informazioni ausiliarie che permettono di analizzare, classificare e mettere in relazione la pratica del volontariato con altre dimensioni organizzative. Sebbene solo per i settori di attività previsti dalla classificazione ICNPO, la rilevazione censuaria consente di distribuire le ore di volontariato per macro funzioni (sanità, assistenza sociale, ecc.).

Un'altra fonte statistica a cui fare riferimento per quantificare il lavoro volontario è l'indagine sull'uso del tempo realizzata dall'Istat nel 2003. La misura del tempo dedicato al volontariato che si desume da questa indagine si presenta più accurata di quella fornita dal censimento perché attraverso il diario giornaliero compilato dagli intervistati si ottiene una stima puntuale del tempo dedicato al volontariato¹⁹. Inoltre, il censimento delle istituzioni nonprofit, per la natura molecolare e spesso poco strutturata del fenomeno²⁰, tende a sottorappresentare l'universo delle organizzazioni di terzo settore ed a fornire una stima delle ore di volontariato più contenuta di quella che si otterrebbe attraverso l'indagine sull'uso del tempo. Un ulteriore vantaggio di questa indagine è la possibilità di rilevare la pratica del volontariato informale, e, cosa ancor più rilevante, le caratteristiche socio-demografiche dei volontari. Tuttavia, l'accuratezza della stima che si può desumere dall'indagine sull'uso del tempo è condizionata dagli errori campionari e dall'assunzione piuttosto forte che il tempo

¹⁹ Le informazioni, infatti, sono raccolte tramite un diario giornaliero auto-compilato da tutti i componenti di 3 anni e più delle famiglie campione. Il diario è suddiviso in modo tale da poter fornire stime distinte per tre diversi tipi di giorno (feriale, sabato e domenica) e per il giorno medio settimanale. A ciascuna famiglia campione è stato assegnato un giorno dell'anno tramite un'estrazione casuale. Il campione, inoltre, è stato ripartito equamente tra i diversi tipi di giorno della settimana: un terzo per i feriali (lunedì - venerdì); un terzo per il sabato; un terzo per la domenica. In questo modo, le famiglie intervistate in ciascun giorno dal lunedì al venerdì sono circa un quinto di quelle del sabato o della domenica.

²⁰ Si pensi alla difficoltà di censire i piccoli gruppi informali che lasciano poche tracce "pubbliche" sulla loro esistenza.

dedicato dagli intervistati al volontariato al momento dell'indagine si mantenga sugli stessi livelli per tutto il resto dell'anno.

Oltre agli errori campionari e non campionari, il limite principale che incide sulla stima delle ore di volontariato fornita dall'indagine sull'uso del tempo è l'impossibilità di distinguere, a livello disaggregato, gli ambiti di attività dei volontari. Difatti questa rilevazione identifica solo tre tipi di attività di volontariato; nello specifico, quella svolta: a) nell'ambito di un gruppo/associazione e non direttamente rivolta alle persone; b) all'interno di un gruppo/associazione e rivolta direttamente alle persone; c) in altre funzioni legate al volontariato in un gruppo/associazione.

Da questa breve disamina delle fonti statistiche, si può ben desumere come le informazioni disponibili possano vincolare la scelta del metodo attraverso il quale valorizzare economicamente il lavoro volontario. In effetti, qualsiasi metodo diretto, basato sull'output, risulta inapplicabile poiché i dati disponibili non consentono di classificare in modo dettagliato le attività di volontariato in termini di unità fisiche di prodotto.

Per le caratteristiche della rilevazione, si potrebbero utilizzare i dati dell'indagine sull'uso del tempo su cui poi applicare il metodo del costo opportunità ma le informazioni disponibili (limitate a poche variabili caratterizzanti il profilo del volontario) e le ipotesi alla base di tale approccio, meno congrue qualora si volesse valorizzare economicamente il volontariato, sconsigliano di proseguire lungo questa strada. La via preferibile si presenta invece quella di impiegare il metodo basato sul costo di sostituzione sui dati del censimento del nonprofit. In effetti, attraverso questa tecnica si valorizzerebbe l'attività di volontariato assumendo ipotesi più verosimili di quelle su cui si fonda l'approccio del costo opportunità, e inoltre si disporrebbe di una base informativa più ampia.

3.2 La trasformazione in unità di lavoro equivalenti

L'applicazione del metodo del costo di sostituzione richiede come primo passo la determinazione dell'ammontare delle ore di volontariato prestate, da trasformare in unità di lavoro equivalente (ULA²¹), che in linea teorica equivalgono al numero di occupati a tempo pieno eventualmente da impiegare per svolgere le medesime attività

²¹ L'unità di lavoro equivalente (ULA) rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno. Questo concetto non è legato alla singola persona fisica, ma risulta ragguagliato ad un numero di ore annue corrispondenti ad un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa (EU, 1996).

dei volontari. A tale scopo, tramite le informazioni rilevate nell'ambito del censimento delle istituzioni nonprofit²² si è pervenuti ad una stima complessiva del tempo offerto dai volontari (nel 1999) pari a 701.918.839 ore, corrispondenti in termini di ULA²³ a 384.824 unità (equiparabili a individui che lavorino full-time per 38 ore settimanali e 48 settimane lavorative annue) (tab.9).

La media delle ore pro capite prestate mensilmente dai volontari risulta più elevata nelle cooperative (25) e nelle fondazioni (22), le forme giuridiche in cui i volontari sono in realtà meno diffuse. Rispetto al periodo di costituzione dell'organizzazione non si rilevano differenze sostanziali mentre considerando la ripartizione geografica dell'attività volontaria si rileva un numero medio di ore prestate mensilmente dai volontari di diversi punti superiore alla media nazionale nel Lazio (26), in Basilicata e in Calabria (24), in Piemonte, Campania, Puglia e Sardegna (23).

Tabella 9 – Ore medie mensili dedicate al volontariato e ULA per forma giuridica, periodo di costituzione e regione delle istituzioni nonprofit

	Ore		ULA		ULA/Dipende
	medie mensili	Totale ore	v.a	%	nti full-time
Forma giuridica					
Associazione					
riconosciuta	20	246.998.872	135.416	35,2	1,2
Fondazione	22	8.655.285	4.745	1,2	0,1
Associazione non					
riconosciuta	20	416.376.633	228.277	59,3	2,5
Comitato	20	10.084.969	5.529	1,4	8,9
Cooperativa	25	4.889.568	2.681	0,7	0,0
Altro	21	14.913.512	8.176	2,1	0,1
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

²² I dati del censimento nonprofit del 1999 sono stati preventivamente sottoposti ad alcune operazioni di controllo e correzione, in relazione alla presenza di *outlier* e di risposte mancanti relative al quesito inerente il numero di ore pro capite prestate dai volontari dell'organizzazione. I valori mancanti sono stati imputati attraverso la tecnica del donatore di distanza minima. Il metodo consiste nel definire sottoinsiemi di unità (classi di imputazione) mediante variabili ausiliarie (nel nostro caso la ripartizione geografica, il settore di attività prevalente, modalità di svolgimento di attività, il numero di volontari) e, per ogni organizzazione che presenta valori mancanti (ricevente), limitare la scelta del donatore a quelle unità che appartengono alla stessa classe del ricevente.

²³ La trasformazione in ULA si ottiene dividendo l'ammontare delle ore di volontariato per il numero di ore lavorative annuali pari 1.824 (48 settimane lavorative per 38 ore lavorative settimanali).

Periodo	di				
costituzione					
Fino al 1950	20	52.138.581	28.585	7,4	0,3
Dal 1951 al 1960	20	18.571.707	10.182	2,6	0,2
Dal 1961 al 1970	18	41.886.434	22.964	6,0	0,8
Dal 1971 al 1980	20	86.122.296	47.216	12,3	0,6
Dal 1981 al 1990	20	174.361.624	95.593	24,8	0,9
Dopo 1991	21	328.838.197	180.284	46,8	1,6
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Regione					
Piemonte	23	57.993.010	31.794	8,3	1,0
Valle d'Aosta	20	1.629.389	893	0,2	1,0
Lombardia	17	114.393.790	62.716	16,3	0,6
Trentino-Alto Adige	22	41.156.222	22.564	5,9	2,8
Veneto	17	55.396.293	30.371	7,9	0,8
Friuli-Venezia Giulia	20	30.746.393	16.857	4,4	2,0
Liguria	21	21.872.813	11.992	3,1	0,7
Emilia-Romagna	18	68.167.703	37.373	9,7	1,4
Toscana	18	64.197.185	35.196	9,1	1,7
Umbria	19	13.233.097	7.255	1,9	1,5
Marche	17	18.596.644	10.196	2,6	1,5
Lazio	26	57.828.075	31.704	8,2	0,3
Abruzzo	18	13.452.081	7.375	1,9	1,5
Molise	22	2.803.079	1.537	0,4	1,1
Campania	23	32.824.618	17.996	4,7	1,3
Puglia	23	30.380.064	16.656	4,3	0,9
Basilicata	24	4.836.293	2.651	0,7	1,3
Calabria	24	14.798.374	8.113	2,1	1,5
Sicilia	22	28.981.910	15.889	4,1	0,5
Sardegna	23	28.631.806	15.697	4,1	1,3
Italia	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Le ULA stimate si concentrano principalmente nelle organizzazioni nonprofit a carattere associativo (il 59,3% nelle associazioni non riconosciute e il 35,2% nelle associazioni riconosciute) e di recente costituzione (il 46% nelle organizzazioni sorte dopo 1990 e il 24,8% in quelle sorte negli anni ottanta). Dal punto di vista geografico si distribuiscono in modo speculare alla ripartizione dei volontari, concentrandosi in misura maggiore in Lombardia (62.716, pari al 16,3% del totale nazionale), Emilia-Romagna (37.373), Toscana (35.196), Piemonte (31.794), Lazio (31.704) e Veneto (30.371). Tuttavia, nelle regioni del mezzogiorno, dove le ore medie mensili dedicate al volontariato sono più elevate, il lavoro volontario in termini di ULA è sovrappresentato rispetto al numero di volontari (tab. 9).

Riguardo ai settori di attività prevalente, il numero ore medio mensile è piuttosto uniforme, sebbene sia leggermente più elevato tra le organizzazioni attive nel campo delle relazioni sindacali (25) e lievemente al di sotto della media negli ambiti della sanità (16) e della filantropia (16). La distribuzione delle ULA rispecchia sostanzialmente quella dei volontari: il 52,2% si concentra nel settore della cultura, sport e ricreazione dove, con la stessa percentuale, si concentrano i volontari (tab. 10). Il 15,4% delle ULA è concentrato nel settore dell'assistenza sociale e il 9,8% in quello della sanità.

Le classi di persone impiegate consentono di mettere in evidenza come tra le organizzazioni di piccole dimensioni (fino a cinque persone) la media delle ore pro capite prestate mensilmente dai volontari sia più elevata (22) rispetto ai valori medi delle altre. Al contrario, non si rilevano differenze significative considerando l'orientamento al mercato, la modalità di erogazione dei servizi (alla collettività nel complesso o ai soli soci) e la fonte di finanziamento prevalente dell'organizzazione. Considerando la distribuzione delle ULA stimate se ne rileva la maggiore diffusione nelle istituzioni di pubblica utilità (74%), non orientate al mercato (67%) che si sostengono tramite entrate di carattere prevalentemente privato (79%).

Tabella 10 – Ore medie mensili dedicate al volontariato e ULA per le principali caratteristiche organizzative delle istituzioni nonprofit

	Ore	Totale ore	ULA		ULA/
	medie mensili		v.a	%	Dipendenti full-time
Settore di attività prevalente					
Cultura, Sport e					
Ricreazione	20	366.328.436	200.838	52,2	5,0
Istruzione e ricerca	21	19.226.114	10.541	2,7	0,1
Sanità	16	68.796.267	37.717	9,8	0,3
Assistenza sociale	20	108.173.232	59.306	15,4	0,5
Ambiente	21	18.801.212	10.308	2,7	5,8
Sviluppo economico	20	7.356.066	4.033	1,0	0,2
Tutela dei diritti	21	34.604.844	18.972	4,9	2,0
Filantropia	16	16.839.517	9.232	2,4	25,8
Cooperazione internazionale	20	8.895.880	4.877	1,3	7,0
Religione	19	32.751.061	17.956	4,7	1,7
Relazioni sindacali	25	17.030.573	9.337	2,4	0,2
Altre attività	26	3.115.637	1.708	0,4	0,2
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8
Classe di risorse umane					
Fino a 5	22	56.714.049	31.093	8,1	1,2
6-9	19	35.773.822	19.613	5,1	1,1
10-19	18	85.503.368	46.877	12,2	1,3
20-49	17	144.091.242	78.997	20,5	1,2
50 e oltre	19	379.836.356	208.244	54,1	0,6
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Modalità di erogazione dei

servizi

Mutualistiche	21	182.535.368	100.074	26,0	2,9
Pubblica utilità	20	519.383.471	284.750	74,0	0,7
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Fonte di finanziamento prevalente

Privata	20	554.497.823	304.001	79,0	1,4
Pubblica	19	147.421.015	80.823	21,0	0,3
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Orientamento al mercato

Market	21	231.742.012	127.052	33,0	0,4
Non market	20	470.176.826	257.772	67,0	2,3
Totale	20	701.918.839	384.824	100,0	0,8

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

In base ai dati disponibili, considerando il rapporto tra ULA e dipendenti full-time (pari a 531.926 e rappresentativi di circa l'85% del personale retribuito), le istituzioni nonprofit possono essere classificate in base al tipo di personale che impiegano, attraverso la distinzione tra risorse partecipativo-volontaristiche (per l'appunto i volontari) e risorse professionalizzate (nel caso in cui si adoperino lavoratori retribuiti). Nel complesso, in base all'indicatore così costruito, inferiore all'unità²⁴ (0,8), si può ritenere che il settore nonprofit in Italia operi in primo luogo attraverso l'apporto dei lavoratori retribuiti; tuttavia, il rapporto tra ULA e dipendenti full-time varia in modo marcato a seconda della caratteristica organizzativa che si considera. L'indicatore tende a variare notevolmente infatti a seconda delle forma giuridica dell'istituzione: è vicino allo zero nel caso di cooperative e fondazioni (ipotizzando quindi un rapporto positivo in favore dei dipendenti retribuiti) mentre è superiore all'unità tra le associazioni e addirittura prossimo a nove fra i comitati, che operano grazie all'attività di risorse umane essenzialmente volontarie (tab. 9).

Prendendo in esame il periodo di costituzione, l'indicatore passa pressoché in modo crescente dallo 0,3 rilevato tra le istituzioni sorte prima del 1950 all'1,6 di quelle nate

²⁴ Valori superiori all'unità indicano che l'organizzazione opera prevalentemente con risorse volontaristico-partecipative mentre è vero il contrario se l'indicatore assume valori inferiori all'unità.

dopo il 1991, sicché, sarebbero proprio le organizzazioni di recente fondazione ad impiegare prevalentemente risorse partecipativo-volontaristiche.

Rispetto alla distribuzione geografica, si osserva che in gran parte delle regioni, e in particolare in Trentino - Alto Adige (2,8) e Friuli - Venezia Giulia (2,0), le unità di lavoro equivalente superano il numero dei dipendenti full-time con le eccezioni del Lazio (0,3), della Sicilia (0,5), della Lombardia (0,6), della Liguria (0,7), del Veneto (0,8) e della Puglia (0,9).

Inoltre, è interessante notare che il contributo del lavoro volontario misurato attraverso questo indicatore contraddistingue i settori della filantropia (25,8), della cooperazione internazionale (7,0), dell'ambiente (5,8) e della cultura, sport e ricreazione (5,0), contrariamente agli ambiti di attività dell'istruzione e ricerca (0,1), delle relazioni sindacali (0,2), dello sviluppo economico (0,2), della sanità (0,3) e dell'assistenza sociale (0,5) (tab. 10).

Tra le classi di risorse impiegate il rapporto ULA/dipendenti full time si mantiene sostanzialmente stabile (poco sopra l'unità) sebbene scenda intorno allo 0,6 fra le istituzioni di grandi dimensioni con almeno 50 membri.

Infine, è opportuno sottolineare come questo indicatore assuma valori superiori all'unità nelle istituzioni nonprofit di impronta mutualistica (2,9), non orientate al mercato (2,3) e la cui fonte di finanziamento è prevalentemente privata (1,4).

3.3 La stima del valore economico

Oltre alla stima delle ULA, l'applicazione del metodo del costo di sostituzione prevede che venga determinato il salario *ombra* teoricamente più appropriato per remunerare il lavoro volontario. In linea teorica, sarebbe opportuno attribuire una retribuzione corrispondente al salario che il mercato riconosce ai lavoratori occupati nelle stesse attività in cui sono impegnati i volontari, retribuzione che andrebbe comunque corretta in modo da compensare il differenziale eventualmente esistente, in termini di produttività e competenze, tra lavoratori retribuiti e volontari. Operativamente, data l'assenza di sufficienti informazioni analitiche, il valore economico di una risorsa volontaria è stato valorizzato individuando un salario ombra riferito ad un ambito di attività piuttosto generico (il settore di attività prevalente dell'organizzazione). Non è stato tuttavia possibile *correggere* tale stima in modo da quantificare e neutralizzare

la discrepanza eventualmente esistente in termini di produttività e di qualità tra il lavoro dei volontari e quello del personale retribuito.

Nel dettaglio, per ogni settore di attività prevalente è stato calcolato il valore mediano della retribuzione dei dipendenti full-time distinto in base alla classe di persone impiegate dall'organizzazione (inferiore o superiore a cinque persone). Tale salario ombra è risultato più elevato nei settori delle relazioni sindacali (28.415 € lordi annui), della cooperazione internazionale (23.752 €) e dello sviluppo economico (23.674 €), mentre è più basso in quelli dell'istruzione e ricerca (16.578 €) e dell'assistenza sociale (18.076 €). Moltiplicando il valore mediano settoriale della retribuzione per le relative ULA si ottiene la stima del valore economico del volontariato, pari a 7.779 milioni di euro (tab.11).

Tab. 11 Retribuzione mediana, ULA e valore economico del volontariato per settore di attività prevalente

Settore di attività	Retribuzione		Valore economico dei volontari (€)	Valore economico/Entrate
	lorda (€)	mediana ULA		
Cultura,Sport e				
Ricreazione	20.607	200.838	4.146.433.829	63,1
Istruzione e ricerca	16.578	10.541	176.875.625	3,5
Sanità	20.638	37.717	776.294.056	10,9
Assistenza sociale	18.076	59.306	1.040.231.253	13,8
Ambiente	20.426	10.308	183.322.427	103,7
Sviluppo economico	23.674	4.033	89.745.459	6,1
Tutela dei diritti	22.838	18.972	434.390.632	43,1
Filantropia	20.658	9.232	165.054.413	21,2
Cooperazione internazionale	23.752	4.877	115.868.707	26,7
Religione	21.836	17.956	358.047.646	42,5
Relazioni sindacali	28.415	9.337	265.313.342	6,3
Altre attività	16.951	1.708	27.469.899	1,1
Totale	20.658	384.824	7.779.047.289	20,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

In termini relativi, questa stima corrisponde allo 0,7% del PIL²⁵ e, se sommata al totale del valore della produzione delle organizzazioni nonprofit, condurrebbe a quantificare la ricchezza prodotta da questo settore in Italia al di sopra del 4% del prodotto interno lordo. Nel complesso, il volontariato in termini economici rappresenta il 20% dell'ammontare complessivo delle entrate delle istituzioni nonprofit.

Il valore economico dell'apporto del lavoro volontario si distribuisce in modo pressoché analogo alle ULA, per cui, relativamente ai settori di attività, si concentra in prevalenza nell'ambito della cultura, sport e ricreazione (53,3%) e, a seguire, in quelli dell'assistenza sociale (13,4%), della sanità (10,0%) e della tutela dei diritti (5,6%), mentre negli settori non supera la quota del 5% (tab. 11).

Piuttosto sbilanciata è anche la distribuzione secondo la forma giuridica e il periodo di costituzione: le associazioni raccolgono circa il 95% del valore stimato (in particolare, quelle non riconosciute il 60%) mentre le istituzioni sorte negli anni '90 rappresentano il 47,1% della ricchezza totale stimata prodotta dal volontariato (tab.12).

Sotto il profilo territoriale, l'apporto economico dei volontari è più omogeneo, ad eccezione della Lombardia dove si attesta al 16,1%, mentre nella gran parte delle regioni non supera la soglia del 5%. Come era presumibile, oltre la metà del contributo economico del lavoro volontario si addensa nelle istituzioni nonprofit medio-grandi (con almeno cinquanta persone), ma anche nelle organizzazioni con fonte di finanziamento prevalentemente privata (73,6%), di pubblica utilità (i cui servizi/prodotti non sono destinati ai soli soci; 73,6%) e con orientamento non market (67,1%) (tab. 13).

²⁵ Il rapporto è calcolato sul prodotto interno lordo, riferito al 1999, ai prezzi correnti di mercato.

Tabella 12 – Valore economico del lavoro volontario per forma giuridica, periodo di costituzione e regione delle istituzioni nonprofit

	Valore economico del lavoro volontario (€)	Valore economico/ Entrate nonprofit
Forma giuridica		
Associazione riconosciuta	2.709.704.360	27,5
Fondazione	83.040.299	1,6
Associazione non riconosciuta	4.661.938.397	39,2
Comitato	113.459.952	51,7
Cooperativa	49.508.907	1,6
Altro	161.395.375	2,1
Totale	7.779.047.289	20,6
Periodo di costituzione		
Fino al 1950	576.653.819	8,2
Dal 1951 al 1960	205.213.562	7,5
Dal 1961 al 1970	449.424.714	16,3
Dal 1971 al 1980	970.519.668	17,2
Dal 1981 al 1990	1.912.062.661	25,0
Dopo 1991	3.665.172.866	30,8
Totale	7.779.047.289	20,6
Regione		
Piemonte	643.379.047	21,1
Valle d'Aosta	18.413.814	27,1
Lombardia	1.251.777.899	13,0
Trentino-Alto Adige	460.103.349	68,2
Veneto	614.824.592	22,1
Friuli - Venezia Giulia	334.743.151	59,7
Liguria	243.107.410	21,0
Emilia - Romagna	758.520.607	35,0
Toscana	715.892.036	35,0

Umbria	145.446.205	33,6
Marche	207.814.536	35,4
Lazio	654.873.964	7,3
Abruzzo	151.110.480	39,0
Molise	31.149.674	35,9
Campania	353.892.490	36,3
Puglia	336.475.098	26,5
Basilicata	50.501.634	37,5
Calabria	165.082.265	46,9
Sicilia	324.592.926	18,7
Sardegna	317.346.113	46,0
Italia	7.779.047.289	20,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Tabella 13 – Valore economico del lavoro volontario per le principali caratteristiche organizzative delle istituzioni nonprofit

	Valore economico del lavoro volontario (€)	Valore economico/ Entrate nonprofit
Classe di risorse umane		
Fino a 5	658.941.007	9,8
6-9	402.780.197	15,0
10-19	954.923.579	22,4
20-49	1.598.082.447	28,3
50 e oltre	4.164.320.059	22,5
Totale	7.779.047.289	20,6
Modalità di erogazione dei servizi		
Mutualistiche	2.050.156.307	23,1
Pubblica utilità	5.728.890.983	19,8
Totale	7.779.047.289	20,6
Fonte di finanziamento prevalente		
Privata	6.198.399.323	25,6
Pubblica	1.580.647.967	11,6
Totale	7.779.047.289	20,6
Orientamento al mercato		
Market	2.562.665.436	18,3
Non market	5.216.381.853	21,9
Totale	7.779.047.289	20,6

Fonte: elaborazioni su dati Istat, *Istituzioni nonprofit in Italia Anno 1999*

Un indicatore che consente di cogliere il peso relativo della pratica del volontariato organizzato e, nello stesso tempo, di dare una rappresentazione più realistica

(considerando appunto il valore del volontariato) delle risorse economiche impiegate nel settore nonprofit è dato dal rapporto tra la stima del valore economico del lavoro dei volontari e l'ammontare delle entrate delle organizzazioni. Nel complesso, il volontariato in termini economici rappresenta il 20% del totale delle entrate del settore nonprofit, tuttavia questo rapporto tende a variare a seconda delle caratteristiche organizzative che si considerano di volta in volta. In alcuni settori di attività questo indicatore è molto elevato, come nel caso dell'ambiente (103,7), della cultura, sport e ricreazione (63,1), della tutela dei diritti (43,1) e della religione (42,5), mentre si riduce significativamente negli ambiti dell'istruzione e ricerca (3,5), dello sviluppo economico (6,1) e delle relazioni sindacali (6,3).

In relazione alla forma giuridica si osserva che il lavoro volontario monetizzato rappresenterebbe oltre la metà delle risorse economiche di cui dispongono i comitati (51,7) e una quota significativa dei ricavi delle associazioni non riconosciute (39,2).

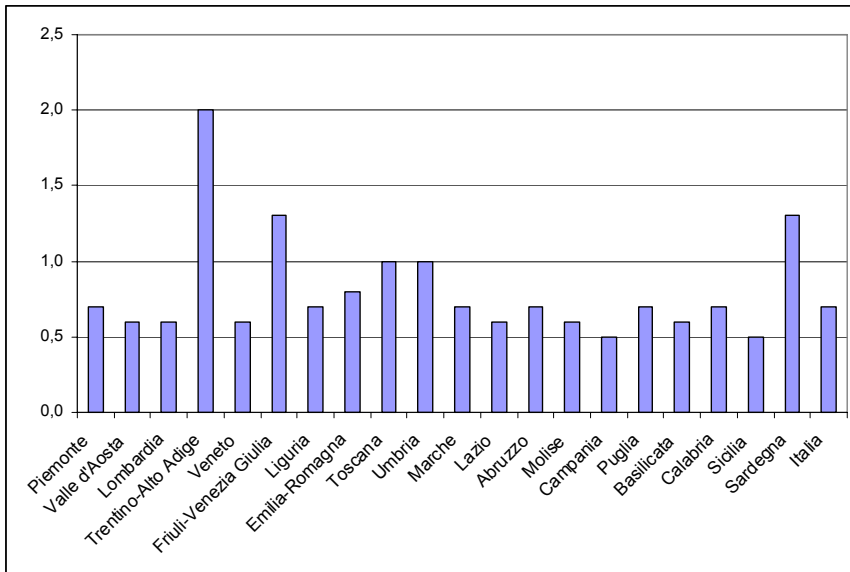
Rispetto alla distribuzione territoriale, l'indicatore assume valori piuttosto elevati in Trentino - Alto Adige (68,2) e in Friuli - Venezia Giulia (59,7), mentre si attesta al di sotto della media nazionale nel Lazio (7,4), in Lombardia (13,4) e Sicilia (19,1).

Inoltre, questo rapporto cresce tra le organizzazioni di recente costituzione, essendo pari a 8,2 tra le istituzioni costituite prima del 1950 e pari a 30,8 fra quelle sorte dopo il 1991. Un andamento crescente, benché non proprio lineare, lo si osserva passando dalle istituzioni che impiegano fino a 5 persone (9,8) a quelle medio-grandi composte da almeno 50 individui (22,5).

Infine, rispetto alla modalità di erogazione dei servizi e dell'orientamento al mercato non si rilevano differenze consistenti mentre, in relazione alla fonte di finanziamento prevalente, il peso economico relativo del volontariato varia in modo considerevole a seconda che l'organizzazione sia a prevalente finanziamento pubblico (11,6) o privato (25,6).

Per concludere, se nel complesso il valore economico del lavoro volontario si attesta intono all'0,7 del PIL, a livello territoriale, il rapporto è superiore a tale valore in Trentino - Alto Adige (2,0), Friuli - Venezia Giulia (1,3), Sardegna (1,3), Toscana (0,9), Umbria (0,9), Emilia Romagna (0,8), contrariamente a quanto si riscontra in Campania (0,5), Sicilia (0,5), Lombardia (0,6), Lazio (0,6), Basilicata (0,6) Veneto (0,6), Valle d'Aosta e Molise (0,6) (graf. 4).

Grafico 4 – Rapporto del valore economico del lavoro volontario sul PIL per regione



Conclusioni

Il presente rapporto di ricerca non può concludersi senza avanzare alcune considerazioni sia di metodo che di merito relativamente ai risultati conseguiti. Non è superfluo sottolineare, infatti, che la stima del valore economico del volontariato presentata vada presa con le dovute cautele. Questo in primo luogo perché la traduzione in termini economici del lavoro di oltre tre milioni di volontari è un'operazione che, riducendo la complessità e il carattere cangiante del volontariato ad una sola dimensione (per l'appunto quella economica), necessariamente implica una semplificazione del fenomeno.

A partire dai dati e dai metodi disponibili, la valorizzazione economica del contributo economico del lavoro volontario alla quale si è pervenuti può considerarsi una stima accurata, e cioè una misura prossima alla reale ricchezza economica prodotta dai volontari, solo assumendo delle ipotesi piuttosto forti. In tal senso, il primo elemento che è necessario sottolineare riguarda la precisione delle informazioni di input: nel caso specifico la stima dell'ammontare di ore offerte dai volontari nel corso di un anno in base ai dati rilevati nell'ambito del censimento delle istituzioni nonprofit del 1999. Come si è già avuto modo di osservare, il censimento dell'Istat ha misurato l'apporto del lavoro volontario nel settore nonprofit attraverso una *proxy* corrispondente al numero medio di ore pro-capite prestate mensilmente dai volontari attivi nella singola organizzazione. In realtà, ove possibile, si potrebbe giungere ad una stima più precisa del lavoro volontario rilevando il tempo effettivamente offerto da ogni singolo volontario nel corso di un anno.

I dati del censimento presentano un ulteriore limite dovuto al fatto che non consentono di differenziare il lavoro volontario con un livello di dettaglio maggiore di quello proposto dalla classificazione internazionale delle istituzioni nonprofit (UN, 2002). Del resto, secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la strategia ottimale per la misurazione del volontariato sarebbe quella di rilevare le informazioni a livello individuale (invece che istituzionale, tramite rilevazioni statistiche sulle istituzioni nonprofit), introducendo un modulo supplementare sull'attività volontaria degli intervistati nell'ambito delle indagini periodiche sulle forze di lavoro (ILO, 2008). Anche la scelta del corrispettivo economico con cui valorizzare le ore di volontariato non è un procedimento esente da passaggi critici. In effetti, attribuendo al lavoro volontario un valore pari alla retribuzione media percepita dai lavoratori dipendenti

operanti nello stesso settore di attività, si introducono due generalizzazioni nella valorizzazione economica del lavoro volontario. Da un lato, si assume che i servizi di volontariato riconducibili al medesimo settore di attività siano economicamente equivalenti; dall'altro, che il lavoro svolto dai volontari, sia sotto il profilo della qualità che della produttività, sia equiparabile a quello prestato dai dipendenti retribuiti operanti nel medesimo settore.

Per quanto riguarda le questioni di merito, i risultati della ricerca permettono di rappresentare in modo più realistico la rilevanza economica dell'economia sociale in Italia. Se si sommano le unità di lavoro equivalente del volontariato (384.824 unità) al personale retribuito impiegato (629.412 persone) si può ritenere che nel 1999 il settore nonprofit presentasse una capacità occupazionale di oltre un milione di addetti. Inoltre, sommando il valore economico del volontariato stimato poco sopra (7.779 milioni di euro) al volume delle entrate delle istituzioni nonprofit (37.762 milioni di euro) si potrebbe quantificare il peso economico del settore al di sopra del 4% del prodotto interno lordo ai prezzi di mercato (pari 1.127.091 milioni di euro).

I risultati della ricerca consentono anche di arricchire l'analisi morfologica del settore nonprofit in Italia. La valorizzazione economica e la quantificazione in ULA del contributo dei volontari, infatti, permettono di distinguere i contesti territoriali, gli ambiti di attività e i modelli organizzativi in cui il volontariato si rivela essere la risorsa primaria da quelli in cui prevalgono forme organizzative centrate sull'impiego di personale retribuito e più vicine al modello dell'impresa sociale.

Allo stato attuale non sono disponibili in letteratura molti lavori analoghi al presente che consentano di effettuare delle comparazioni su scala internazionale, ad eccezione di quelli realizzati in alcuni stati federali dell'Australia e del Canada (Colman, 2002; Ironmonger, 2002). Da tali studi emerge una stima del valore economico del lavoro volontario superiore al 2% del Pil, molto al di sopra di quella che il presente lavoro ha stimato per l'Italia (0,7%) e ciò in primo luogo perché nel nostro paese si rileva una propensione minore a svolgere attività di volontariato. Secondo i dati di Eurobarometro, infatti, la percentuale dei volontari (intorno al 34% sul totale della popolazione), sebbene in linea con la media europea, è inferiore a quella che si osserva nelle virtuose Austria (60%) e Olanda (55%) ed è, con l'esclusione della Gran Bretagna, più bassa della quota rilevata nei paesi dell'unione economicamente più ricchi, dove è più radicato il modello sociale europeo (Eurobarometro, 2007). E' presumibile comunque ipotizzare un ridimensionamento di tale gap considerando sia la recente costituzione del settore nonprofit italiano (Istat, 2002) sia la propensione

degli italiani a svolgere attività di volontariato, triplicata nell'arco del quindicennio compreso tra il 1993 e il 2008 (Istat, 2009; Istat, 2004).

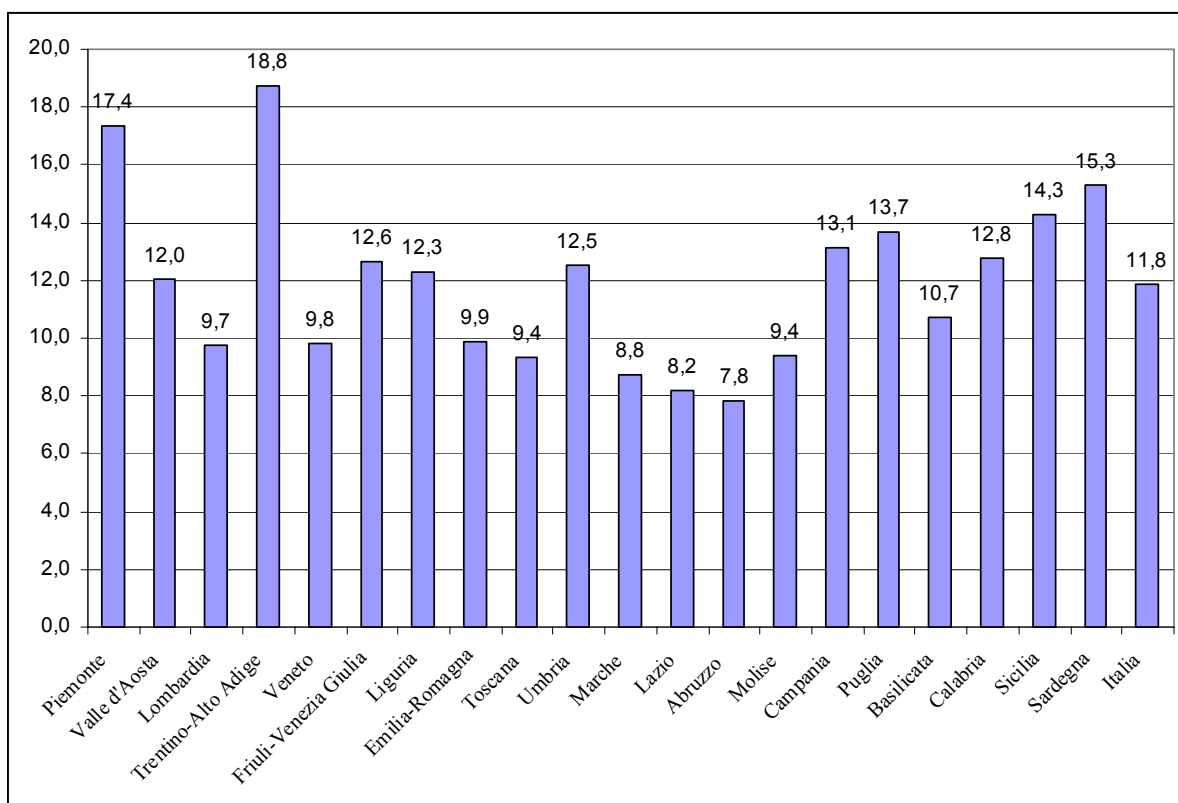
Appendice - Un'applicazione empirica dell'indicatore VIVA

Come già si è avuto modo di osservare, il metodo VIVA, a differenza degli altri approcci, mette in relazione il valore economico del lavoro volontario (output) con le risorse utilizzate per sostenerlo (input). Nello specifico, l'obiettivo è quello di costruire un indicatore, ottenuto dal rapporto della valorizzazione economica del volontariato con le spese che le organizzazioni affrontano nel sostenerlo (costi di gestione dei volontari, costi per il reclutamento, la formazione, i rimborsi spese, l'assicurazione, ecc.), che misuri la redditività e il ritorno economico che si ha quando si impiegano il personale volontario per lo svolgimento delle attività dell'organizzazione. Questo metodo si può applicare ai dati del censimento sulle istituzioni *nonprofit* circoscrivendo tuttavia i costi sostenuti dall'organizzazione per il lavoro volontario unicamente ai rimborsi spese concessi ai volontari²⁶.

Nel complesso, l'indicatore VIVA è pari a 11,8 , per cui, in media, un euro rimborsato ai volontari corrisponde ad un ritorno economico di circa 12. Il grafico 5 rappresenta la distribuzione geografica di tale valore. A livello territoriale, la redditività del lavoro volontario è abbastanza oscillante dato che è piuttosto elevata in Trentino – Alto Adige (18,8) e Piemonte (17,4) mentre in Lazio, Abruzzo si riduce di circa la metà (dove si attesta intorno a 8) .

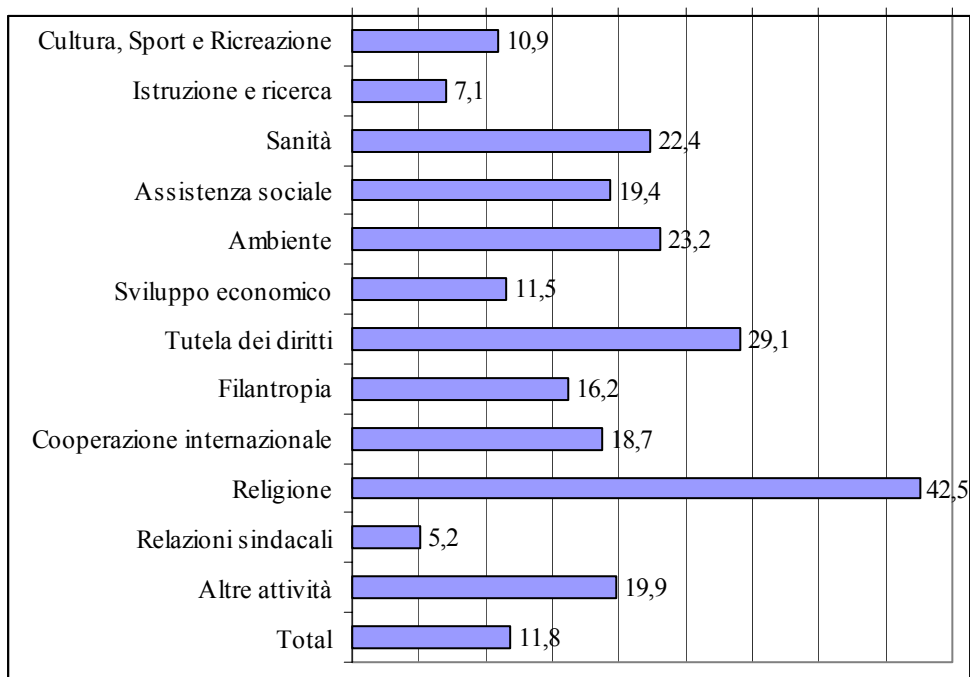
Grafico 5 – Indicatore VIVA per regione

²⁶ Per come è rilevata la struttura delle spese delle istituzioni nonprofit, i dati del censimento non consentono di distinguere fra costi riconducibili all'impiego di personale volontario dagli altri costi di gestione, ad eccezione dei rimborsi spese erogati ai volontari.



Per quanto riguarda i settori di attività, le differenze sono ancora più marcate in quanto in alcuni ambiti d'intervento (religione, sanità, ambiente, tutela dei diritti) l'indice assume valori superiori a 20, mentre in altri campi (istruzione e ricerca, relazioni sindacali) non supera la soglia di 7 unità (graf. 6).

Grafico 6 – Indicatore VIVA per settore di attività



Bibliografia

Australian Bureau of Statistics (2000), *Unpaid Work and the Australian Economy 1997*, Canberra, Australian Bureau of Statistics.

Barbetta G. P., Cima S., Zamaro N. (a cura di) (2003), *Le istituzioni nonprofit in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Becker G.S. (1965) , "A Theory of the Allocation of Time", in *The Economic Journal*, Vol. 75, No. 299., pp. 493-517.

Bourdieu, P. (1986) The forms of capital. In J. Richardson (Ed.) *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education* (New York, Greenwood), 241-258

Braunstein E. (2001), *Shifting from the Home to the Market: Accounting for Women's Work in Taiwan 1965-95*, Working paper series, 21, University of Massachusetts Amherst.

Cnel-Istat (2008), *Rapporto Cnel-Istat sull'economia sociale*, Cnel.

Colman R. (2002), *The economic value of civic & voluntary work in Atlantic Canada*, GPI Atlantic and Atlantic Centre of Excellence for Women's Health.

Eurostat (2003), *Household Production and Consumption Proposal for a Methodology of Household Satellite Accounts*, in: http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-CC-03-003/EN/KS-CC-03-003-EN.PDF

European Commission (1996), *European System of Accounts ESA 1995*, Eurostat, Brussels-Luxembourg.

De Vaus D., Gray M., Stanton D. (2003), *Measuring the value of unpaid household, caring and voluntary work of older Australians*, Australian Institute of Family Studies, Research paper 43.

Fitzgerald J., Wicks J. (1990), "Measuring the value of household output: a comparison of direct and indirect approaches", in *Review of Income and Wealth* v. 36 n. 2, pp. 129 – 141.

Gaskin K. (1999), "Valuing volunteers in Europe: a comparative study of the Volunteer", in *Voluntary Action* vol. 1 n° 4 Winter, 1999.

International Labour Organization (2008), *Manual on the Measurement of Volunteer Work*, 18th International Conference of Labour Statisticians, Ginevra.

Ironmonger, D.S. (2000), "Measuring Volunteering in Economic Terms", pp. 56-72, in J. Warburton and Oppenheimer M., *Volunteers and Volunteering*, Federation Press, Leichardt.

Ironmonger D.S. (2002), *The Economic Value of Volunteering in South Australia*, Office for Volunteers, Department of Premier and Cabinet, South Australia.

Istat (2005), *8° Censimento dell'industria e dei servizi - Italia*, Roma, Istat.

Istat (2004), *Cultura, socialità e tempo libero*, Roma

Istat (2007), *Indagine multiscopo sulle famiglie "Uso del tempo"*, Roma, Istat.

Istat (2001), *Istituzioni nonprofit in Italia*, Roma, Istat, Informazioni n. 50.

Istat (2009), *La vita quotidiana nel 2008*, Roma

Statistics Canada (2009), *Satellite Account of Non-profit Institutions and Volunteering*, Ottawa.

Statistics Finland (2006), *Household production and consumption in Finland 2001*, Helsinki – Helsingfors.

United Nations (2002), *Handbook on Nonprofit Institutions in the System of National Accounts*, United Nations New York.

Wilson J., Janoski T. (1995), "The contribution of religion to volunteer work", in *Sociology of Religion*, n 56, pp. 137-152.